

Seconda lettera di S. Paolo ai Corinzi

- La seconda lettera ai Corinzi ha lo scopo di favorire la pace nella comunità di Corinto, sconvolta da alcuni avversari di Paolo i quali, durante la sua assenza, ne hanno messo in cattiva luce il lavoro apostolico e le stesse intenzioni. Non mancano insegnamenti importanti sulla fede, la redenzione, l'escatologia, l'apostolato, e insoliti tratti autobiografici.

- Paolo ha inviato questa lettera non molto dopo la prima, cioè verso gli anni 56/57, probabilmente dalla Macedonia, in seguito alle drammatiche notizie ricevute riguardo alla comunità di Corinto. Lo stile letterario è particolarmente appassionato e polemico.

Capitolo 1

Paolo, apostolo di Gesù Cristo per volontà di Dio, e il fratello Timoteo, alla chiesa di Dio che è in Corinto e a tutti i santi dell'intera Acaia: ² grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo.

³ Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione, ⁴ il quale ci consola in ogni nostra tribolazione perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in qualsiasi genere di afflizione con la consolazione con cui siamo consolati noi stessi da Dio. ⁵ Infatti, come abbondano le sofferenze di Cristo in noi, così, per mezzo di Cristo, abbonda anche la nostra consolazione. ⁶ Quando siamo tribolati, è per la vostra consolazione e salvezza; quando siamo confortati, è per la vostra consolazione, la quale si dimostra nel sopportare con forza le medesime sofferenze che anche noi sopportiamo. ⁷ La nostra speranza nei vostri riguardi è ben salda, convinti che come siete partecipi delle sofferenze così lo siete anche della consolazione.

⁸ Non vogliamo infatti che ignoriate, fratelli, come la tribolazione che ci è capitata in Asia ci ha colpiti oltre misura, al di là delle nostre forze, sì da dubitare anche della vita. ⁹ Abbiamo addirittura ricevuto su di noi la sentenza di morte per imparare a non riporre fiducia in noi stessi, ma nel Dio che risuscita i morti. ¹⁰ Da quella morte però egli ci ha liberato e ci libererà, per la speranza che abbiamo riposto in lui, che ci libererà ancora, ¹¹ grazie alla vostra cooperazione nella preghiera per noi, affinché per il favore divino ottenutoci da molte persone, siano rese grazie per noi da parte di molti.

¹² Questo infatti è il nostro vanto: la testimonianza della coscienza di esserci comportati nel mondo, e particolarmente verso di voi, con la santità e sincerità che vengono da Dio. ¹³ Non vi scriviamo in maniera diversa da quello che potete leggere o comprendere; spero che comprenderete sino alla fine, ¹⁴ come ci avete già compresi in parte, che noi siamo il vostro vanto, come voi sarete il nostro, nel giorno del Signore nostro Gesù.

¹⁵ Con questa convinzione avevo deciso in un primo tempo di venire da voi, perché riceveste una seconda grazia, ¹⁶ e da voi passare in Macedonia, per ritornare nuovamente dalla Macedonia in mezzo a voi ed avere da voi il commiato per la Giudea. ¹⁷ Forse in questo progetto mi sono comportato con leggerezza? O quello che decido lo decido secondo la carne, in maniera da dire allo stesso tempo «sì, sì» e «no, no»? ¹⁸ Dio è testimone che la nostra parola verso di voi non è «sì» e «no». ¹⁹ Il Figlio di Dio, Gesù Cristo che abbiamo predicato tra voi, io, Silvano e Timoteo, non fu «sì» e «no», ma in lui c'è stato il «sì». ²⁰ E in realtà tutte le promesse di Dio in lui sono divenute «sì». Per questo sempre attraverso lui sale a Dio il nostro «amen» per la sua gloria. ²¹ È Dio stesso che ci conferma, insieme a voi, in Cristo, e ci ha conferito l'unzione, ²² ci ha impresso il sigillo e ci ha dato la caparra dello Spirito Santo nei nostri cuori.

²³ Io chiamo Dio a testimone sulla mia vita, che solo per risparmiarvi non sono più venuto a Corinto. ²⁴ Noi non intendiamo far da padroni sulla vostra fede; siamo invece i collaboratori della vostra gioia, perché nella fede voi siete già saldi.

-Paolo apostolo di Gesù Cristo

“Apostolo di”: nel senso che è Gesù Cristo che lo ha mandato (At 26,15-18), e nel senso che Paolo è annunciatore di Gesù Cristo. Tutto poi procede dalla volontà di Dio e non dell'uomo (fosse Paolo o fossero altri).

Al saluto Paolo associa il fratello Timoteo (At 16,1ss) non solo perché è direttamente implicato nelle vicende dei Corinzi (cfr. 1 Cor 4,17; 16,10), ma perché il messaggio assuma tutta la sua forza quale parola del “voi” che è la Chiesa apostolica.

- Alla chiesa di Dio che è in Corinto.

I cristiani sono identificati come “chiesa di Dio”, vale a dire come popolo che appartiene a Dio ed è da lui (sua parola) radunato. La chiesa appartiene a Dio, ma non è un'entità astratta o un concetto. Ha invece una connotazione storica concreta, incarnata e diversa da luogo a luogo. Qui si parla della chiesa di Dio che è “in Corinto”, dunque una realtà precisa: con i suoi doni e con i suoi peccati. Nello stesso tempo la configurazione storica “in Corinto” non assorbe ogni tipo di appartenenza. Ci sono infatti “i santi che si trovano nell'intera

Acaia". Con la loro presenza sparsa essi richiamano che la chiesa in Corinto ha una maternità destinata a dilatarsi e a formare altre "chiese di Dio in ...".

- Grazia e pace.

"Pace" è il tipico saluto ebraico (shalom) e indica il bene, ogni bene. Grazia è la benevolenza gratuita di Dio, il suo piegarsi verso di noi. "Grazia che produce pace" viene da Dio che è il nostro Padre e da Gesù Cristo che è Signore, o meglio, da Dio che ha costituito Gesù Cristo come Signore e quindi dispensatore di grazia e pace (cfr 13,13).

- La lettera prende avvio (secondo consuetudine in Paolo) da una benedizione, cioè da un "dire cose belle e buone" su Dio. Si dice bene di Dio che è Padre del Signore nostro Gesù Cristo. Dio è Padre non soltanto nel senso che è buono e provvidente verso tutti, ma in senso "vero": egli è "Padre del Signore nostro Gesù Cristo". La sua paternità è legata al Figlio Gesù Cristo. Questo titolo non lo tiene per nulla distaccato da noi. Anzi, Dio viene chiamato "Padre delle tenerezze": Padre che ama e che genera. E anche "Dio di ogni consolazione": Dio che sta accanto (paracleto) e quindi consola. Questo Dio "sta accanto" all'apostolo nelle sue tribolazioni (fatiche e contraddizioni legate al vangelo). A sua volta l'apostolo "sta accanto" a chi tribola, nella forza stessa di consolazione che ha ricevuto da Dio (4). Queste tribolazioni (che abbondano!) sono assimilate alle "sofferenze" di Cristo (da riferirsi non solo alla passione, ma a tutta la vita di Gesù, cfr Eb 5,7-10), e hanno un singolare "esaudimento". Si rendono "operose" nella pazienza dei cristiani di Corinto, facendo sì che essi accolgano le medesime sofferenze dell'apostolo. La consolazione vera è legata all'esperienza delle sofferenze (7, cfr 4,10).

Queste si sono esplicitate storicamente in una grande prova subita da Paolo in Asia: da essa Dio lo ha liberato e lo libererà grazie alla "cooperazione nella preghiera" dei Corinzi (11). La "liberazione" di un membro solo o di una piccola parte del corpo della chiesa trasforma la comunità di Corinto in una "moltitudine che rende grazie". Dalla grande tribolazione viene un insegnamento fondamentale: non bisogna porre fiducia/sicurezza in se stessi, ma in Dio: quel Dio "che risuscita i morti" (9, cfr anche Rm 4,17), cioè quel Dio che ha risuscitato Gesù Cristo e che, storicamente, viene accanto a noi risuscitandoci da situazioni impossibili (da morte).

- Come giudicare il comportamento di Paolo verso i Corinzi?

Egli dice di essersi comportato secondo coscienza "nella semplicità e limpidezza di Dio" (12). Tutto il contrario di un'interesse individualistico ("carne"). Così anche per quanto riguarda i suoi scritti (13). Questa posizione di "semplicità e limpidezza che vengono da Dio" permette di stare nel "vanto" (12), cioè nella "fierezza di appartenere a Dio". Questo però si rivelerà "nel giorno del Signore nostro Gesù" (14).

Com'è che Paolo non è passato da Corinto? E' incostante? Agisce per interessi personali?

C'è in lui il "sì, sì" e il "no, no", dicono i suoi avversari. Che ne è allora della sua predicazione?. In realtà né il suo comportamento, né la sua parola possono cadere sotto l'accusa di ambiguità o interesse personale. In quanto apostolo "di Cristo" egli è legato in tutto e per tutto a Cristo: sia perché Cristo l'ha chiamato, sia perché ne è l'annunciatore. Ebbene il Cristo che egli e la chiesa apostolica hanno predicato è fedele e accreditato: in lui c'è soltanto il "sì" (19).

Cosa vuol dire? Dio ha fatto delle promesse: pace, terra, consolazione, gioia, regno, vita, comunione... Israele non ha obbedito: ha detto "sì" e poi ha fatto "no". Cristo, invece, nella sua vita e soprattutto nella morte, ha detto e fatto "sì". Tutte le parole di Dio sono state da lui accolte e così sono diventate realtà, "sì", "amen", adempimento.

Ora, è attraverso Cristo che sale a Dio il "sì" (amen) dei cristiani. Nelle parole e nelle opere i cristiani non possono essere ambigui, possono e debbono soltanto essere fedeli. Non certo per forza propria, ma perché Dio stesso li rende forti, li consacra, dona il sigillo e la caparra dello Spirito nei cuori (21). Questi gesti di Dio in Cristo, sono riconducibili alla grazia che è data nel battesimo, o meglio, nei sacramenti della iniziazione cristiana. Liberazione dalla morte, forza, unzione, sigillo di appartenenza, caparra dello Spirito segnano la vita nuova del cristiano che ora può essere fedele a Dio, dire "sì" in Cristo.

Conclusione. Perché Paolo non è andato a Corinto? Non è andato per "risparmiare" i Corinzi e non rattristarli (2,1). La severità con cui avrebbe dovuto condurre la seconda visita poteva dar l'impressione di un esercizio dispotico del suo ministero apostolico. "non siamo signori della vostra fede, ma collaboratori della vostra gioia" (23). I Corinzi hanno già la fede (che viene da Dio). Il compito dell'apostolo è di far sì che la vivano nella gioia e non nella tristezza. La gioia infatti è frutto dello Spirito e quindi segno del regno (Gal 5,22).

Capitolo 2

Ritenni pertanto opportuno non venire di nuovo fra voi con tristezza. **2** Perché se io rattristo voi, chi mi rallegrerà se non colui che è stato da me rattristato? **3** Perciò vi ho scritto in quei termini che voi sapete, per non dovere poi essere rattristato alla mia venuta da quelli che dovrebbero rendermi lieto, persuaso come sono riguardo a voi tutti che la mia gioia è quella di tutti voi. **4** Vi ho scritto in un momento di grande afflizione e col cuore angosciato, tra molte lacrime, però non per rattristarvi, ma per farvi conoscere l'affetto immenso che ho per voi.

5 Se qualcuno mi ha rattristato, non ha rattristato me soltanto, ma in parte almeno, senza voler esagerare, tutti voi. **6** Per quel tale però è già sufficiente il castigo che gli è venuto dai più, **7** cosicché voi dovrete piuttosto usargli benevolenza e confortarlo, perché egli non soccomba sotto un dolore troppo forte. **8** Vi esorto quindi a far prevalere nei suoi riguardi la carità; **9** e anche per questo vi ho scritto, per vedere alla prova se siete effettivamente obbedienti in tutto. **10** A chi voi perdonate, perdono anch'io; perché quello che io ho perdonato, se pure ebbi qualcosa da perdonare, l'ho fatto per voi, davanti a Cristo, **11** per non cadere in balia di satana, di cui non ignoriamo le macchinazioni.

12 Giunto pertanto a Troade per annunziare il vangelo di Cristo, sebbene la porta mi fosse aperta nel Signore, **13** non ebbi pace nello spirito perché non vi trovai Tito, mio fratello; perciò, congedatomi da loro, partii per la Macedonia.

14 Siano rese grazie a Dio, il quale ci fa partecipare al suo trionfo in Cristo e diffonde per mezzo nostro il profumo della sua conoscenza nel mondo intero! **15** Noi siamo infatti dinanzi a Dio il profumo di Cristo fra quelli che si salvano e fra quelli che si perdonano; **16** per gli uni odore di morte per la morte e per gli altri odore di vita per la vita.

E chi è mai all'altezza di questi compiti? **17** Noi non siamo infatti come quei molti che mercanteggiano la parola di Dio, ma con sincerità e come mossi da Dio, sotto il suo sguardo, noi parliamo in Cristo.

Se io rattristo voi, chi mi rallegrerà?

Paolo ha giudicato opportuno non andare a Corinto “con tristezza”, cioè provocando ai Corinzi tristezza. Vuole essere invece “collaboratore della vostra gioia (1,24). La gioia nello Spirito infatti è un segno privilegiato del regno di Dio che si attua nella comunità (Rm 14,17; Fil 3,1; 4,4s). Se l'apostolo è messaggero di Dio non può portare tristezza.

D'altra parte, in una comunità che ha creduto in Cristo (e questa è la situazione dei Corinzi) la gioia diviene un felice scambio: non va a senso unico! La comunità riceve e dona gioia all'apostolo, in un legame inscindibile (1 Cor 12,26).

Per questo Paolo ha preferito scrivere, piuttosto che andare di persona. Nello stesso tempo, però, la lettera scritta col cuore angosciato e con molte lacrime (4) ha provocato tristezza. Non era questa l'intenzione dell'apostolo: egli voleva far conoscere l'amore oltre misura che aveva per loro (4).

Vi esorto a far prevalere l'amore

In realtà Paolo è stato rattristato da un membro della comunità (5). Non solo Paolo, ma tutta la comunità è stata rattristata poiché “quando un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme” (1 Cor 12,26). Il peccatore ha già avuto dalla comunità la punizione: la disciplina infatti va esercitata (1 Cor 5,1ss). Ma ora, ottenuto il ravvedimento del peccatore, è tempo di perdono: benevolenza e consolazione (“stare accanto”).

[La punizione era consistita, forse, nell'allontanamento del peccatore dalla comunità. Ora bisogna riammetterlo, consolarlo, stargli accanto.]

Il rischio, più grave ancora dello stesso suo peccato, che corre il peccatore è la disperazione che nasce quando si sta lontano dalla comunità. In questa situazione (lontananza dalla comunità) entra in azione Satana con tutta la sua furbizia (11).

Paolo aveva chiesto una specie di “prova” alla comunità: quella di punire il peccatore (di qui la tristezza e dolore della lettera precedente). Ora, però, bisogna far valere l’amore (Paolo lo ha già fatto) perché una tristezza troppo grande consegnerebbe il peccatore a Satana.

La comunità infatti è il luogo del perdono che riconcilia. Se non lo fosse, avrebbe il sopravvento Satana che tende unicamente a dividere e creare conflittualità. Egli è nemico della pace, dell’amore che perdona, della visita che dà gioia e ricompono la comunione (1 Tess 2,18). L’amore che perdona e riconcilia si opera “al cospetto di Cristo”, e non per una logica umana o emotiva (10).

Giunto poi a Troade

Paolo riprende l’argomento dei suoi progetti di viaggio (1,15s. 23).

A Troade (Asia minore) esisteva una comunità cristiana (At 20,6-12). Anzi, in questo luogo Dio aveva “aperto una porta” per l’annuncio del vangelo (12). Nonostante questo, Paolo non ha calma/sollievo nel suo spirito (13). Il motivo è che non ha incontrato Tito, da lui inviato a Corinto. Per questo decide di recarsi in Macedonia.

[Il seguito della vicenda con Tito la troviamo a partire da 7,5ss].

Siano rese grazie a Dio

Inizia, in questo passo, la giustificazione del ministero apostolico che Dio ha concesso a Paolo. La trattazione (2,14-7,4) suppone che l’apostolato e l’autorità apostolica di Paolo siano stati attaccati da avversari presenti in Corinto.

L’apostolo rende grazie a Dio per due motivi: perché lo ha posto nel corteo trionfale “in Cristo”, e perché lo ha reso profumo di conoscenza (di Cristo) in ogni luogo.

La partecipazione al “trionfo” di Cristo ha una nota singolare. L’apostolo, e anche noi, “trionfiamo” con Cristo in qualità di “vinti e prigionieri” (vedi Col 2,15). Siamo il bottino di Cristo, la sua preda, il segno della sua vittoria: è lui il trionfatore, non noi! Noi trionfiamo in quanto siamo “trascinati dietro a lui”. Infatti siamo come dei “condannati a morte [...] spettacolo al mondo e agli angeli e agli uomini” (1 Cor 4,9).

Ma è proprio per questa via che l’apostolo, e anche noi, diventiamo “profumo” della conoscenza di Cristo, cioè strumento di diffusione del vangelo, impregnati noi stessi del profumo di Cristo. L’idea del profumo (buon odore) richiama la linea del “sacrificio cultuale” (Es 29,18) e quindi di un ministero che è legato ad una “condanna a morte” ... per la vita di chi crede.

Infatti siamo “odore da vita a vita (vita che cresce)” per coloro che si salvano: quelli che hanno respirato soavemente il profumo. Siamo “odore da morte a morte (morte che dilaga) per coloro che si perdono: quelli che hanno rifiutato di respirare il profumo.

Noi parliamo di Cristo

Qual è il modo per essere “adeguati a queste cose”? Cioè, qual è il modo col quale introduciamo il mondo nella vita di Dio?

L’unico modo è di non trattare la parola di Dio come una merce: disposti a venderla per interessi propri (giustamente la Vulgata traduce “adulterantes verbum Dei”). Piuttosto bisogna stare “al cospetto di Dio” guidati da “semplicità e limpidezza” che vengono soltanto da Dio. In una parola: l’apostolo deve essere “trasparente” per far risplendere la gloria di Dio in Cristo (cfr Sap 7,25).

Capitolo 3

Cominciamo forse di nuovo a raccomandare noi stessi? O forse abbiamo bisogno, come altri, di lettere di raccomandazione per voi o da parte vostra? **2** La nostra lettera siete voi, lettera scritta nei nostri cuori, conosciuta e letta da tutti gli uomini. **3** È noto infatti che voi siete una lettera di Cristo composta da noi, scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente, non su tavole di pietra, ma sulle tavole di carne dei vostri cuori.

4 Questa è la fiducia che abbiamo per mezzo di Cristo, davanti a Dio. **5** Non però che da noi stessi siamo capaci di pensare qualcosa come proveniente da noi, ma la nostra capacità viene da Dio, **6** che ci ha resi ministri adatti di una Nuova Alleanza, non della lettera ma dello Spirito; perché la lettera uccide, lo Spirito dà vita.

7 Se il ministero della morte, inciso in lettere su pietre, fu circondato di gloria, al punto che i figli d'Israele non potevano fissare il volto di Mosè a causa dello splendore pure effimero del suo volto, **8** quanto più sarà glorioso il ministero dello Spirito? **9** Se già il ministero della condanna fu glorioso, molto di più abbonda di gloria il ministero della giustizia. **10** Anzi sotto quest'aspetto, quello che era glorioso non lo è più a confronto della sovraeminente gloria della Nuova Alleanza. **11** Se dunque ciò che era effimero fu glorioso, molto più lo sarà ciò che è duraturo. **12** Forti di tale speranza, ci comportiamo con molta franchezza **13** e non facciamo come Mosè che poneva un velo sul suo volto, perché i figli di Israele non vedessero la fine di ciò che era solo effimero. **14** Ma le loro menti furono accecate; infatti fino ad oggi quel medesimo velo rimane, non rimosso, alla lettura dell'Antico Testamento, perché è in Cristo che esso viene eliminato. **15** Fino ad oggi, quando si legge Mosè, un velo è steso sul loro cuore; **16** ma quando ci sarà la conversione al Signore, quel velo sarà tolto. **17** Il Signore è lo Spirito e dove c'è lo Spirito del Signore c'è libertà. **18** E noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore.

La nostra lettera siete voi

Le lettere commendatizie erano (e sono) prassi comune. Gli "avversari" di Paolo ne facevano uso: sia per entrare nella comunità ("per voi"), sia per essere presentati ad altre comunità ("da parte vostra"). Nel caso presente Paolo non si assoggetta a questa prassi, pure lecita (At 18,27) e da lui stesso altre volte praticata (1 Cor 16,10; Rm 16,1-2). Egli non intende "raccomandare se stesso" o essere raccomandato da altri (1). E' la comunità stessa di Corinto la "lettera" di attestazione a favore dell'apostolo: essa è sua "opera nel Signore" (1 Cor 9,1).

Innanzitutto la comunità è "lettera scritta nei nostri cuori". Vale a dire che la vita dell'apostolo, nella sua sfera più profonda (cuore), è legata ai Corinzi. Tuttavia non si tratta però di una relazione chiusa, "a due", ma di una realtà che è davanti a tutti: "conosciuta e letta da tutti gli uomini" (2).

La comunità è di Cristo, poiché soltanto Cristo è morto per la comunità: in lui infatti è stata battezzata (1 Cor 1,13). Paolo invece è servo della comunità: Cristo l'ha generata tramite il servizio degli apostoli. Questo servizio non è un fatto puramente umano (inchiostro), ma riflette l'opera dello Spirito del Dio vivo. La comunità è "il frutto" dello Spirito (Gal 5,22).

L'incisione (stando all'immagine della lettera) avviene sulla nostra natura, su noi stessi ("cuori di carne"). Non più su tavole di pietra (Es 31,18), ma sui cuori (Ger 31,33; cfr Ez 36,26). Si tratta dell'adempimento della nuova alleanza. L'incisione nei cuori trasforma l'esistenza in obbedienza.

Ministri di una nuova alleanza

E' Dio che ha reso Paolo "adeguato" al ministero della nuova alleanza. Di che si tratta?

L'alleanza di Dio è "una", ma "due" sono i tempi di attuazione. Il primo è quello della lettera o scrittura, il secondo (definitivo) è quello dello Spirito.

La “lettera” sta ad indicare la legge mosaica. Essa “uccide”! In che senso? Non ha come esito la vita a motivo della durezza del cuore umano (Gal 3,21-22): lascia infatti in una condizione di peccato e di morte. E così anche il ministero che è connesso alla legge è chiamato “ministero della morte”. Un ministero che non toglie il peccato si definisce (nonostante il suo splendore) un ministero di morte.

La “lettera uccide”, ma lo Spirito ridona vita: a partire dal perdono dei peccati (6). Lo Spirito sta ad indicare la nuova economia inaugurata da Cristo risorto (Gv 20,19-23).

Il ministero è “uno”, ma “due” sono i tempi di attuazione. Il primo tempo è legato al ministero di Mosè, il secondo (definitivo) è legato al ministero dell’apostolo. Il primo, chiamato “ministero di condanna” (attivava infatti la condanna), “avvenne tramite gloria” (7): era, cioè, rivelatore e portatore di Dio. Ne era segno la vicenda di Mosè: il suo volto (persona) splendeva (sebbene in modo passeggero), e i figli d’Israele non potevano fissarlo.

Se il ministero della condanna “avvenne tramite gloria”, quanto più “il ministero dello Spirito”! Cioè quanto più il servizio della nuova alleanza metterà in contatto l’uomo con Dio!

Questo “contatto” o incontro è chiamato “ministero della giustizia”. Infatti l’economia dello Spirito, inaugurata da Cristo, ha due risvolti.

Primo: la gloria dell’economia secondo la legge si è dimostrata passeggera e non è più gloria a causa della “gloria sublime” che è la nuova alleanza (10).

Secondo: noi siamo riflesso della gloria e veniamo realmente trasformati da gloria a gloria secondo l’azione dello Spirito.

Riflettiamo la gloria del Signore e veniamo trasformati

Avendo ricevuto lo Spirito l’apostolo ha franchezza: audacia che viene da Dio” (13). La gloria del suo volto permane, mentre quella di Mosè scompariva (Es 34,29-35). Per questo Mosè velava il suo volto: perché gli Israeliti non vedessero la fine della gloria [Se questa gloria ha fine significa che è effimera, non duratura, incapace di dare vita].

Il richiamo alla vicenda di Mosè dilata il discorso a tutto Israele. Con ragionamenti singolari (midrashim) Paolo arriva alla seguente conclusione. Non è più Mosè che vela il suo volto, ma è Israele tutto che ha un “velo sulle menti” (14). Israele dunque è accecato, ha il cuore/mente indurito fino ad oggi. Possiede le Scritture, ma “non vede”. Perché? Perché ha un velo davanti. Il velo è la durezza del cuore, è la non conversione a Gesù Cristo. Solo Cristo infatti (la fede in Cristo) toglie/abolisce quel velo (14). Paolo, animato da speranza, dice: “Quando ci sarà la conversione al Signore (Gesù), quel velo sarà tolto” (16; Rm 11,25-27).

Cosa occorre per convertirsi? Cosa occorre per accogliere Gesù come Signore? Occorre lo Spirito. Solo lo Spirito svela che Gesù è Signore e di fatto lo dona [Può essere questo il senso di una frase dalle mille interpretazioni: “Il Signore è lo Spirito”].

E dove c’è lo Spirito, c’è libertà, verità, franchezza, non più paura di perdere quanto è effimero (17). Infatti noi tutti (non solo l’apostolo) abbiamo il volto “non velato”: siamo cioè in contatto con la gloria di Dio. Per questo “riflettiamo come in uno specchio (in modo ancora imperfetto)” la gloria di Dio. Anzi, veniamo “trasformati in quella medesima immagine di gloria in gloria” (18). Solo l’accostamento a Gesù nella fede permette il passaggio da una forma (vecchia) all’altra (nuova) in una crescita che avvicina sempre di più a Gesù “immagine del Dio invisibile” (Col 1,15). Molto opportunamente Paolo conclude dicendo che tutto questo è possibile per opera del Signore che agisce nello Spirito (18).

Capitolo 4

Perciò, investiti di questo ministero per la misericordia che ci è stata usata, non ci perdiamo d'animo; ² al contrario, rifiutando le dissimulazioni vergognose, senza comportarci con astuzia né falsificando la parola di Dio, ma annunciando apertamente la verità, ci presentiamo davanti a ogni coscienza, al cospetto di Dio.

³ E se il nostro vangelo rimane velato, lo è per coloro che si perdono, ⁴ ai quali il dio di questo mondo ha accecato la mente incredula, perché non vedano lo splendore del glorioso vangelo di Cristo che è immagine di Dio. ⁵ Noi infatti non predichiamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore; quanto a noi, siamo i vostri servitori per amore di Gesù. ⁶ E Dio che disse: Rifulga la luce dalle tenebre, rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Cristo.

⁷ Però noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta, perché appaia che questa potenza straordinaria viene da Dio e non da noi. ⁸ Siamo infatti tribolati da ogni parte, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; ⁹ perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi, ¹⁰ portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo. ¹¹ Sempre infatti, noi che siamo vivi, veniamo esposti alla morte a causa di Gesù, perché anche la vita di Gesù sia manifesta nella nostra carne mortale. ¹² Di modo che in noi opera la morte, ma in voi la vita.

¹³ Animati tuttavia da quello stesso spirito di fede di cui sta scritto: Ho creduto, perciò ho parlato, anche noi crediamo e perciò parliamo, ¹⁴ convinti che colui che ha risuscitato il Signore Gesù, risusciterà anche noi con Gesù e ci porrà accanto a lui insieme con voi. ¹⁵ Tutto infatti è per voi, perché la grazia, ancora più abbondante ad opera di un maggior numero, moltiplichi l'inno di lode alla gloria di Dio. ¹⁶ Per questo non ci scoraggiamo, ma se anche il nostro uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore si rinnova di giorno in giorno. ¹⁷ Infatti il momentaneo, leggero peso della nostra tribolazione, ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria, ¹⁸ perché noi non fissiamo lo sguardo sulle cose visibili, ma su quelle invisibili. Le cose visibili sono d'un momento, quelle invisibili sono eterne.

Paolo riconosce che il servizio (diaconia) è frutto dell'amore di Dio per lui. Dio lo ha scelto non per "acquisiti meriti" o per verificarne le potenzialità, ma unicamente per amore. Questo lo sostiene nel cammino e lo allontana dal cadere nella depressione (1). Dio infatti lo ama!

Per questo rifiuta i sotterfugi vergognosi. Non si comporta da furbo, quasi un mago che fa leva su tutto ciò che è sensazionale. Non falsifica la parola di Dio (che è il vangelo) col predicare un "altro Gesù", un "altro Spirito", un "altro vangelo" (11,1-3). Posizioni di questo tipo sarebbero senz'altro più accattivanti, ma risulterebbero falsificazioni o "adulteri" rispetto alla genuina fonte. Egli invece agisce da apostolo vero "manifestando la verità" (2). La manifestazione della verità è l'opposto di ogni sotterfugio. Il vangelo (verità) ha una sua gelosa ostensione/manifestazione: chiede di essere e di stare "così com'è", e non di essere strumentalizzato (falsificato). Solo in questo modo l'apostolo può presentarsi ad ogni coscienza umana "davanti a Dio", cioè come vero ministro di Dio.

Ma il vangelo non sempre è accolto! Forse l'apostolo non lo ha manifestato? No! Il fatto è che le persone si lasciano accecare nei loro pensieri dal "dio di questo mondo", cioè da Satana (cfr Gv 12,31), e così camminano nella via della perdizione.

[Dicendo che Satana è "dio di questo mondo", si denuncia la sua potenza, ma anche il suo limite perché è dio ... (soltanto) di questo mondo "qui"!].

Chi non crede alla manifestazione della verità, non vede lo "splendore del vangelo della gloria di Cristo, il quale è immagine di Dio". L'espressione è molto concentrata, e va spiegata.

Il vangelo non è tanto dottrina o insegnamento, quanto riflesso (e quindi possibilità d'incontro) con la gloria, cioè con Dio. Ma Dio è "tutto nel Cristo", il quale appunto è immagine (icona) di Dio: sua perfetta gloria/riflesso. Attraverso la persona di Cristo il vangelo dona di accedere a Dio. Ed è appunto questa persona, perfetta gloria del Dio invisibile, che Paolo "predica" (5). Non predica se stesso, come fanno coloro che falsificano la parola di Dio. Predica Gesù quale Cristo (scelto da Dio e suo inviato) e quale Signore (figlio alla destra, uguale a Dio).

E l'apostolo chi è? "Servo vostro a motivo del Cristo" (5). Come dire: è Cristo che "disegna" la via pratica del servizio; nello stesso tempo è lui dà la forza per compierlo.

In Cristo si compie perfettamente il disegno della creazione. Infatti il Dio che disse: “Sia la luce” (Gen 1,3) è lo stesso che fa splendere “ora” la luce nei nostri cuori. Come? Con la conoscenza della sua stessa gloria. E la sua gloria è quella che risplende “nel volto di Cristo” (6). Accogliendo Cristo dunque si realizza la “prima opera” di Dio: la luce. “E Dio vide che era cosa buona” (Gen 1,4). La luce, poi, nella pienezza della rivelazione è l’amore (1 Gv 1,5; 2,9).

La gloria di Dio sul volto di Cristo, gloria affidata al ministero dell’apostolo, è un “tesoro”. Paradossalmente esso è deposto in “vasi di argilla” (7). Questo dato però non preclude l’opera del Signore, anzi dimostra la “sublimità della sua potenza”.

Che gli apostoli siano “vasi d’argilla” lo dimostra il fatto che sono braccati ovunque, smarriti, perseguitati, colpiti (8-9). Come leggere tutte queste situazioni che sembrano “disgrazie”? Esse sono un “portare sempre in giro nel nostro corpo l’esposizione/consegna alla morte (necrosi) di Gesù”. L’apostolo non è “il trionfatore”, ma “il vinto” al seguito del corteo di Cristo, e cammina nelle vie di un’apparente sconfitta (2,14).

Che i vasi di argilla (apostoli) portino un “tesoro” lo dimostra il fatto che essi, pur braccati, non sono ridotti in una “riserva”; smarriti, non sono persone che mancano di orientamento; perseguitati, non sono abbandonati (da Dio); colpiti, non sono distrutti o perduti. Gli apostoli fanno questa paradossale esperienza: portano ed sperimentano, ad un tempo, la morte e la vita di Gesù (10). Essi sono “viventi consegnati alla morte a motivo di Gesù” (11).

Nell’esperienza cristiana si parte sempre dalla vita (quella di Gesù in noi, a iniziare dal battesimo), si attraversa la morte (quella di Gesù in noi, nell’esistenza terrena) e si giunge alla manifestazione della vita nel nostro corpo mortale (cfr Fil 3,10-11). Pertanto nella vicenda terrena dell’apostolo è attiva (energica!) la morte, ma questo opera (oltre che la sua) anche la vita della comunità (12).

L’apostolo ha ricevuto lo Spirito di fede: lo Spirito che dà di credere in Gesù come Signore. Ebbene è per questo Spirito che egli “parla”. La sua parola nasce dalla fede, non vaga o ideale, ma dalla fede nel “Dio che ha risuscitato Gesù” (14). Se ha risuscitato Gesù risusciterà anche noi che siamo uniti a Gesù e ci porrà accanto a lui, tutti insieme. La risurrezione di Gesù e nostra sono indissolubilmente unite (cfr. 1 Cor 15,12-19).

L’opera dell’apostolo poi è a favore della comunità, sicché salga a Dio un rendimento di grazie “in crescendo e a opera dei molti (che hanno creduto)” (15).

Perciò non ci scoraggiamo (16). Perché? Perché andiamo verso la vita e la gloria.

Alcune antitesi evidenziano il paradosso cristiano.

a. “Il nostro uomo esteriore (“uomo fuori”) si va corrompendo, ma quello interiore (“uomo dentro”) si rinnova di giorno in giorno”. L’uomo esteriore non è soltanto il nostro elemento corporeo, ma anche tutto ciò che dice relazione con gli altri, cioè la “storia nel suo farsi” o, come dice altrove Paolo, “la scena di questo mondo” (1 Cor 7,31). Quest’insieme di cose dunque va verso la corruzione. Ma il nostro uomo interiore, di giorno in giorno, si rinnova. L’uomo interiore non è soltanto il nostro spirito, ma la totalità del nostro essere animato dallo Spirito Santo: “Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me” (Gal 2,20).

b. Per il cristiano, sulla terra, c’è la tribolazione dovuta alla persecuzione. La tribolazione è vera e crea angustia, ma è momentanea e leggera (non in se stessa) paragonata al “peso smisurato e eterno di gloria” (17)

c. Nella fede e per la fede noi abbiamo la capacità di fissare lo sguardo sulle cose che non si vedono (Eb 11,1) e non su quelle che si vedono (18). Non si tratta di alta mistica, ma della capacità/dono di vedere tutto nella verità di Dio.

d. Le cose visibili sono temporanee e instabili. Quelle invisibili sono eterne (18)..., ma già camminano nella storia attraverso la fede/amore dei cristiani (1 Gv 3,14).

L’uomo interiore, dunque, sta ad indicare la nuova vita resa “disponibile” da e nella morte/risurrezione di Cristo. Poi resa “operante” da e nello Spirito Santo in noi. Essa opera contro la corruzione, poiché trasforma noi tutti “da gloria a gloria” nell’Immagine che è Cristo (3,18).

Capitolo 5

Sappiamo infatti che quando verrà disfatto questo corpo, nostra abitazione sulla terra, riceveremo un'abitazione da Dio, una dimora eterna, non costruita da mani di uomo, nei cieli. 2 Perciò sospiriamo in questo nostro stato, desiderosi di rivestirci del nostro corpo celeste: 3 a condizione però di esser trovati già vestiti, non nudi. 4 In realtà quanti siamo in questo corpo, sospiriamo come sotto un peso, non volendo venire spogliati ma sopravvestiti, perché ciò che è mortale venga assorbito dalla vita. 5 È Dio che ci ha fatti per questo e ci ha dato la caparra dello Spirito.

6 Così, dunque, siamo sempre pieni di fiducia e sapendo che finché abitiamo nel corpo siamo in esilio lontano dal Signore, 7 camminiamo nella fede e non ancora in visione. 8 Siamo pieni di fiducia e preferiamo andare in esilio dal corpo ed abitare presso il Signore. 9 Perciò ci sforziamo, sia dimorando nel corpo sia esulando da esso, di essere a lui graditi. 10 Tutti infatti dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo, ciascuno per ricevere la ricompensa delle opere compiute finché era nel corpo, sia in bene che in male.

11 Consapevoli dunque del timore del Signore, noi cerchiamo di convincere gli uomini; per quanto invece riguarda Dio, gli siamo ben noti. E spero di esserlo anche davanti alle vostre coscienze. 12 Non ricominciamo a raccomandarci a voi, ma è solo per darvi occasione di vanto a nostro riguardo, perché abbiate di che rispondere a coloro il cui vanto è esteriore e non nel cuore. 13 Se infatti siamo stati fuori di senno, era per Dio; se siamo assennati, è per voi.

14 Poiché l'amore del Cristo ci spinge, al pensiero che uno è morto per tutti e quindi tutti sono morti. 15 Ed egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per loro. 16 Cosicché ormai noi non conosciamo più nessuno secondo la carne; e anche se abbiamo conosciuto Cristo secondo la carne, ora non lo conosciamo più così. 17 Quindi se uno è in Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove.

18 Tutto questo però viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione. 19 È stato Dio infatti a riconciliare a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione. 20 Noi fungiamo quindi da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio. 21 Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio.

Aveva detto l'apostolo: "Le cose che non si vedono sono eterne" (4,18). L'abitazione celeste, cioè l'essere pienamente col Signore dopo la morte appartiene in grado massimo al mondo dell'invisibile nel quale soltanto Dio è all'opera.

"Noi sappiamo" (1). E' il "sapere" di chi crede sulla base della Rivelazione.

a) Un'evenienza che Paolo non vorrebbe sperimentare è la morte come "distruzione" della casa o tenda terrena (corpo). Ma se anche questo avvenisse, "sappiamo che abbiamo un'abitazione non fatta da mano d'uomo (achiropita), fatta da Dio, eterna, nei cieli" (1). Ciò che conta però è "sapere" e quindi avere questa abitazione sicura.

b) La casa è "fatta da Dio", ma è "la nostra" casa. Quindi noi "gemiamo" (2) vivendo nella tenda terrena e desideriamo essere "rivestiti (!)" di questa casa. Con molta libertà linguistica la casa è immaginata come un abito che "veste" la persona. [Di qui una certa confusione espressiva].

Ebbene, Paolo desidera che Dio faccia indossare (non solo a lui) la veste celeste "sopra" la casa terrena. Cioè che la venuta gloriosa del Signore lo colga ancora vivo. E quando il Signore giungerà poserà il vestito/abitazione nuovo sul vestito/abitazione vecchio. Quindi Paolo sarà "sopravvestito".

Il significato dei termini sembra questo: "vestiti" significa vivi; "nudi" significa morti fisicamente. Alla venuta gloriosa del Signore Paolo desidera essere trovato vestito (vivo), e non nudo (già morto).

In questo modo, “ciò che è mortale” (lui col suo corpo) viene direttamente “assorbito” dalla vita (4), senza conoscere lo stadio dello scioglimento/distruzione. E’ la prospettiva che si trova in 1 Cor 15,53-54: “La morte è stata ingoiata/assorbita dalla vita”. Si trova anche in Sap 2,23: “Dio creò l’uomo per l’incorruttibilità e lo fece a immagine della propria natura”.

Dunque, Dio stesso ci ha plasmato per questo, cioè per la vita. E di questa vita ci ha dato la caparra, che è lo Spirito (5). L’azione dello Spirito, qui sulla terra, è garanzia e assicurazione che la speranza nella risurrezione è tutt’altro che un’illusione. Perciò non possiamo non desiderare la condizione celeste!

c) Coraggio dunque (6). Mentre siamo nel corpo siamo lontani dal Signore (“lontani” nel senso che non abbiamo ancora la dimora definitiva, anche se il Signore è sempre con noi). Viviamo infatti nella fede e non nella visione faccia a faccia...

d) Coraggio dunque (8). Dal binomio tenda/casa si passa a quello di esilio/patria.

Preferiamo essere esiliati dal corpo e avere domicilio presso il Signore. Non si pensi al desiderio del morire individuale inteso come il disfarsi del corpo (questa non sarebbe una posizione cristiana), ma alla consumazione finale e alla trasformazione che avverrà nel ritorno glorioso del Signore.

Paolo non prova nausea di questa vita e non sospira affatto la morte, pensa piuttosto al “corpo celeste”, all’abitazione che Dio stesso darà. Pensa alla condizione finale frutto della risurrezione dei corpi.

e) Perciò ... (9). Ecco la conclusione pratica chiarificatrice! Bisogna avere a cuore, sia dimorando (nel corpo) sia esulando (da esso), di essere graditi al Signore. In altre parole, sia che il Signore tardi a venire sia che venga presto, bisogna “amare di piacere a lui” (9). Questo “amare di piacere” è assolutamente decisivo, per il fatto che la condizione celeste sarà la conseguenza di un giudizio emesso sulla condizione terrena. Al tribunale di Cristo ci sarà chiesto conto di quello che “abbiamo fatto attraverso il corpo” (10).

- “Conoscendo dunque il timore del Signore” (11) ...

Quanto detto in precedenza anima nell’apostolo la “conoscenza del timore”, cioè l’esperienza della santità del Signore e della conseguente obbedienza a lui. In questo modo l’apostolo “è manifesto a Dio”, nel senso che vive davanti a lui e da lui è accolto. Spera anche di essere manifesto alla coscienza dei Corinzi e di persuadere gli uomini.

Così facendo non chiede “raccomandazioni”, ma si presenta nella semplicità del suo vero essere, perché i fedeli di Corinto abbiano di che rispondere a chi si vanta “all’esterno e non nel cuore” (12). Siccome ci sono falsi apostoli (11,13) che si vantano “all’esterno” e fanno presa sulla comunità, Paolo è costretto a presentarsi nella verità e nella totalità della sua esperienza di Dio. Non lo fa per se stesso, ma per i Corinzi.

E’ andato “fuori di sé”? E’ divenuto cioè come un folle, sia nel suo annuncio di Cristo (cfr At 26,24), sia nelle sue esperienze estatiche (cfr. 12,1ss)? E’ Dio che lo ha sempre condotto, ed è Dio che va lodato. Si comporta invece da “assennato”, disponendo ogni cosa con sapienza e amore? Lo fa per il bene della comunità. Sempre, comunque e dovunque l’amore di Cristo è con lui.

- L’amore di Cristo infatti ci avvolge (14).

Cristo ci avvolge col suo amore, ci tiene in suo potere (Mt 4,24), ci preme da ogni parte (Lc 8,45). Da dove deduciamo che l’amore di Cristo ci avvolge? E come si è manifestato questo amore? E come ci rende folli? Pensiamo a questo fatto sorprendente: “Uno morì per tutti”. Ci può essere qualcosa di più avvolgente dell’amore di “uno solo” che muore “per tutti”?

Paolo aggiunge: “Perciò tutti morirono”. La morte del Signore dona morte? No, certamente. Di fatto “coloro che vivono (i credenti in Cristo) non vivono più per se stessi, ma per colui che morì per loro ed è risorto” (15).

E’ così spiegata la follia dell’apostolo (e del cristiano), il suo essere “fuori di sé”. Paolo è fuori di sé in un duplice senso: perché uno solo è morto per lui; perché egli stesso è morto (chi è morto è ...

fuori di sé!) e ormai vive in Cristo. L'amore avvolgente che Cristo ha per noi si trasforma in amore per lui e per la comunità.

E' nata una realtà totalmente nuova "in Cristo". Paolo la esprime in questo modo: "Da ora (dalla morte e risurrezione di Cristo) non conosciamo più nessuno secondo la carne" (16). A dire cioè che la "verità" dei rapporti non è più quella di una volta (carne), ma quella che nasce dall'incontro con Cristo.

Come si giunge a questa verità? Vi si giunge attraverso una "prospettiva nuova".

Cristo lo si può considerare "secondo la carne" (16), cioè senza la fede e in una visione tutta umana. Ma non è questa la "verità". Infatti "ora non lo conosciamo così".

Cristo lo si può conoscere invece secondo la fede, come Signore. Allora l'uomo diventa una nuova realtà: "in Cristo è una nuova creatura; le cose antiche sono passate, ecco ne sono nate di nuove" (17). E anche i rapporti tra noi cambiano. "Non conoscere nessuno secondo la carne" significa conoscerci "in Cristo", cioè come membra di un solo corpo.

- Tutto questo viene da Dio (18).

Il protagonista della realtà "nuova" è Dio stesso. E non può essere che così, perché l'uomo è peccatore. Egli può soltanto affidarsi! La realtà "nuova" incomincia infatti da un gesto gratuito di Dio: la riconciliazione. Vediamo cosa ha fatto Dio.

a) Dio "ci ha riconciliati con se stesso mediante Cristo" (18). Nella morte di Cristo (grandissimo paradosso e mistero!) Dio dice al mondo ("cosmo"): Io faccio pace con te e ti porto nella mia comunione ... a motivo della morte di mio Figlio! Cioè: "nel Cristo", nella sua morte, Dio era presente come "il riconciliante il mondo" e non come l'offeso che vuole l'espiazione dell'offesa.

b) Dio ha dato agli apostoli (Chiesa) il servizio della riconciliazione. Nella vita della Chiesa, particolarmente nel suo annuncio evangelico, si realizza la riconciliazione dell'uomo credente con Dio. La predicazione è chiamata "parola della riconciliazione" (19).

c) Dio riconcilia non per una via di scambio, ma per un gesto gratuito e assolutamente unilaterale che si traduce nel non imputare agli uomini (peccatori) i loro peccati. E questo attraverso "la parola di riconciliazione". Come intendere questo "non imputare"? Attraverso la fede che accoglie la parola di riconciliazione, io trovo riconciliazione.

d) E' per rendere presente l'opera di Cristo che esistono gli apostoli (Chiesa). Essi sono ambasciatori di Dio: è Dio stesso che parla attraverso di loro (20).

e) Cosa dice Dio attraverso l'apostolo? Dice una cosa inaudita! A motivo del Cristo (quel mio Figlio che avete ucciso) lasciatevi amare e riconciliare! Colui che non ha peccato (mio Figlio) io l'ho trattato da peccato "per voi". Cioè egli ha subito la pena al vostro posto e quindi "a vostro favore". "In se stesso", quale uomo perfettamente amante, ha aperto la strada della riconciliazione

f) Conclusione. C'è un mirabile disegno in tutto questo. L'uomo peccatore aveva bisogno di diventare "giusto", cioè di piacere a Dio. Non lo poteva. L'unico giusto, Gesù, si è messo dalla parte dei peccatori e ne ha subito la pena (morte) a nostro favore. "In lui", cioè credendo in lui noi diventiamo "giustizia di Dio" operando quello che a Dio piace.

Capitolo 6

E poiché siamo suoi collaboratori, vi esortiamo a non accogliere invano la grazia di Dio. ² Egli dice infatti: Al momento favorevole ti ho esaudito e nel giorno della salvezza ti ho soccorso. Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza!

³ Da parte nostra non diamo motivo di scandalo a nessuno, perché non venga biasimato il nostro ministero; ⁴ ma in ogni cosa ci presentiamo come ministri di Dio, con molta fermezza nelle tribolazioni, nelle necessità, nelle angosce, ⁵ nelle percosse, nelle prigioni, nei tumulti, nelle fatiche, nelle veglie, nei digiuni; ⁶ con purezza, sapienza, pazienza, benevolenza, spirito di santità, amore sincero; ⁷ con parole di verità, con la potenza di Dio; con le armi della giustizia a destra e a sinistra; ⁸ nella gloria e nel disonore, nella cattiva e nella buona fama. Siamo ritenuti impostori, eppure siamo veritieri; ⁹ sconosciuti, eppure siamo notissimi; moribondi, ed ecco viviamo; puniti, ma non messi a morte; ¹⁰ afflitti, ma sempre lieti; poveri, ma facciamo ricchi molti; gente che non ha nulla e invece possediamo tutto!

¹¹ La nostra bocca vi ha parlato francamente, Corinzi, e il nostro cuore si è tutto aperto per voi. ¹² Non siete davvero allo stretto in noi; è nei vostri cuori invece che siete allo stretto. ¹³ Io parlo come a figli: rendeteci il contraccambio, aprite anche voi il vostro cuore!

¹⁴ Non lasciatevi legare al giogo estraneo degli infedeli. Quale rapporto infatti ci può essere tra la giustizia e l'iniquità, o quale unione tra la luce e le tenebre? ¹⁵ Quale intesa tra Cristo e Beliar, o quale collaborazione tra un fedele e un infedele? ¹⁶ Quale accordo tra il tempio di Dio e gli idoli? Noi siamo infatti il tempio del Dio vivente, come Dio stesso ha detto: Abiterò in mezzo a loro e con loro camminerò e sarò il loro Dio, ed essi saranno il mio popolo. ¹⁷ Perciò uscite di mezzo a loro e riparatevi, dice il Signore, non toccate nulla d'impuro. E io vi accoglierò, ¹⁸ e sarò per voi come un padre, e voi mi sarete come figli e figlie, dice il Signore onnipotente.

- Gli apostoli, più sopra chiamati ambasciatori (5,20), sono “collaboratori di Dio”.

E' Dio che opera e dona la grazia, il collaboratore ha il compito di “esortare” a ricevere il dono. E lo fa con urgenza! Perché? Perché “oggi” si adempiono le Scritture (Is 49,8). Quanto detto del Servo del Signore si attua nei credenti in Cristo. “Oggi” è il giorno in cui Dio ascolta e viene in soccorso, cioè salva. La salvezza è la riconciliazione/perdono che Dio ha operato nella croce di Cristo (5,18-21).

- Altro termine legato agli apostoli è “ministri (diaconi) di Dio” (4).

Ebbene, i ministri non solo portano la parola di riconciliazione (5,18), ma vivono in modo coerente con essa perché non venga biasimato il ministero stesso. La coerenza si manifesta nella “molta resistenza/pazienza” (4). Il permanere nel Signore, il resistere, il pazientare fiducioso è la condizione comune in cui vive il ministro. Condizione che si dilata poi in una serie di situazioni legate tutte all’annuncio del vangelo di riconciliazione, cioè a Cristo che è morto per tutti (5,14).

Può forse l’apostolo che annuncia la morte di Cristo aspettarsi nella vita qualcosa di diverso dal “patire/pazientare”? Diciotto termini “narrano” il suo ministero: si parte da pazienza molta, si passa attraverso tribolazioni e percosse, si incontrano fatiche e veglie. Ma si vive nella longanimità e nell’amore sincero, e si riprende ancora con la parola di verità (vangelo) che è potenza di Dio (4-6). [La lettura attenta di Atti 14-19 dimostra che Paolo non cade in vuota retorica quando dipinge così il suo ministero.]In tutto questo cammino Paolo si è mantenuto giusto (7): sia nella gloria che nel disonore, sia nella cattiva che buona fama.

- Uno sguardo “vero” sul ministero (8-10).

Il brano si gioca su di un’antitesi: “siamo ritenuti e invece siamo ...” (8). Quello che “siamo” delinea il ministero vero, quello che “siamo ritenuti” delinea la condizione storica dell’apostolo e il giudizio che il mondo ha su di lui.

Siamo ritenuti impostori, in realtà siamo portatori di verità e fedeltà. Non siamo capiti, in realtà ci facciamo capire benissimo. Siamo considerati morti (abbandonati da Dio), “ed ecco viviamo” in lui. Siamo ritenuti peccatori puniti (da Dio), in realtà la morte non regna su di noi (col peccato). Siamo ritenuti desolati e afflitti poiché privi della salvezza, invece siamo nella gioia. Siamo ritenuti poveri e incapaci di aiutare, invece arricchiamo la gente (evidentemente col vangelo). Siamo ritenuti gente che non ha nulla, invece possediamo tutto, perché abbiamo Cristo e Dio (cfr 1 Cor 3,21-23)

In queste antitesi bisogna vedere il paradosso del ministero cristiano esemplato su quello di Cristo. L’apostolo porta in sé la passione e morte di Gesù (4,10). Ma tutto può in colui che gli dà forza (Fil 4,13). Quando l’apostolo è debole è allora che è forte (12,10).

- Paolo dice che si è “dilatato” verso i Corinzi con tutto il suo essere (bocca e cuore). Non altrettanto essi hanno fatto nei suoi confronti. “Dilatatevi anche voi” (13) in un rapporto filiale verso di me. E “come figli” siate obbedienti a quello che sto per dirvi come padre. Paolo non chiede l’emosina di un po’ d’affetto, quasi un padre frustrato! Chiede invece la comunione con lui, cioè l’obbedienza al vangelo da lui predicato: è il vangelo infatti che lo ha reso padre (cfr 1 Cor 4,15). Cosa chiede nel caso specifico?

- Chiede di rimanere “in famiglia”, la famiglia dei credenti. Chiede di rimanere nel “tempio del Dio vivente” (16). Concretamente chiede di non mettersi nuovamente sotto il giogo della mentalità pagana, cioè di quelli che non hanno creduto in Cristo [Ricordo che la parola “infedele” non significa all’origine una persona cattiva, disonesta, ecc., ma semplicemente una persona che non ha la fede in Cristo].

Il “fedele”, cioè il credente in Cristo non può stare sotto lo stesso giogo (mentalità, cultura, modo di vita...) di chi non crede in Cristo. Ci può mai essere “partecipazione” tra una vita secondo giustizia e una vita non conforme alla legge di Cristo? Ci può essere “comunione” tra la luce di Cristo e la tenebra (il rifiuto di questa luce)? Ci può essere “sinfonia” tra Cristo e Beliar (demonio, anticristo)? Come possono dire la stessa cosa e assieme? Ha la stessa “parte (eredità)” il credente col non credente? Certamente, no! Colossesi dice: “Abbiamo ‘parte’ ai santi nella luce” (1,12). C’è forse “compatibilità” tra il tempio di Dio (che è la Chiesa con Cristo) e gli idoli? Con forza e fierezza l’apostolo dice: “Noi siamo il tempio del Dio vivente” (16). Il tempio di Gerusalemme non c’è più ... “Noi” siamo il tempio del Dio vivente! Possiamo stare sotto altro giogo che non sia quello di Cristo?

- La parola si è realizzata in modo pieno e nuovo (16-18).

L’abitazione di Dio in mezzo al popolo non è più il tempio materiale, ma la comunità. “Camminerò con loro ... essi saranno il mio popolo” (Ez 37,27). Ma come il tempio doveva essere “santo”, cioè separato e puro per Dio, così la comunità deve “uscire ... separarsi ... non toccare niente di impuro (che cioè la porti lontana da Dio)”.

“Io vi accoglierò: sarò per voi padre, e voi mi sarete figli” (18). Nell’accoglienza dell’apostolo, nella dilatazione della comunione con lui, nel rifiuto degli idoli i Corinzi si manifestano veri “figli” dentro al popolo amato da Dio Padre.

Capitolo 7

In possesso dunque di queste promesse, carissimi, purifichiamoci da ogni macchia della carne e dello spirito, portando a compimento la nostra santificazione, nel timore di Dio.

2 Fateci posto nei vostri cuori! A nessuno abbiamo fatto ingiustizia, nessuno abbiamo danneggiato, nessuno abbiamo sfruttato. 3 Non dico questo per condannare qualcuno; infatti vi ho già detto sopra che siete nel nostro cuore, per morire insieme e insieme vivere. 4 Sono molto franco con voi e ho molto da vantarmi di voi. Sono pieno di consolazione, pervaso di gioia in ogni nostra tribolazione.

5 Infatti, da quando siamo giunti in Macedonia, la nostra carne non ha avuto sollievo alcuno, ma da ogni parte siamo tribolati: battaglie all'esterno, timori al di dentro.

6 Ma Dio che consola gli afflitti ci ha consolati con la venuta di Tito, 7 e non solo con la sua venuta, ma con la consolazione che ha ricevuto da voi. Egli ci ha annunziato infatti il vostro desiderio, il vostro dolore, il vostro affetto per me; cosicché la mia gioia si è ancora accresciuta.

8 Se anche vi ho rattristati con la mia lettera, non me ne dispiace. E se me ne è dispiaciuto - vedo infatti che quella lettera, anche se per breve tempo soltanto, vi ha rattristati - 9 ora ne godo; non per la vostra tristezza, ma perché questa tristezza vi ha portato a pentirvi. Infatti vi siete rattristati secondo Dio e così non avete ricevuto alcun danno da parte nostra; 10 perché la tristezza secondo Dio produce un pentimento irrevocabile che porta alla salvezza, mentre la tristezza del mondo produce la morte. 11 Ecco, infatti, quanta sollecitudine ha prodotto in voi proprio questo rattristarvi secondo Dio; anzi quante scuse, quanta indignazione, quale timore, quale desiderio, quale affetto, quale punizione! Vi siete dimostrati innocenti sotto ogni riguardo in questa faccenda.

12 Così se anche vi ho scritto, non fu tanto a motivo dell'offensore o a motivo dell'offeso, ma perché apparisse chiara la vostra sollecitudine per noi davanti a Dio. 13 Ecco quello che ci ha consolati.

A questa nostra consolazione si è aggiunta una gioia ben più grande per la letizia di Tito, poiché il suo spirito è stato rinfrancato da tutti voi. 14 Cosicché se in qualche cosa mi ero vantato di voi con lui, non ho dovuto vergognarmene, ma come abbiamo detto a voi ogni cosa secondo verità, così anche il nostro vanto con Tito si è dimostrato vero. 15 E il suo affetto per voi è cresciuto, ricordando come tutti gli avete obbedito e come lo avete accolto con timore e trepidazione. 16 Mi rallegro perché posso contare totalmente su di voi.

Le promesse di Dio suonano così: Abiterò in mezzo a loro ... perciò uscite di mezzo a loro ... e io vi accoglierò (6,16-17). Appunto per questo l'apostolo aveva detto: Noi che siamo il tempio del Dio vivente, come potremo unirvi e collaborare con chi sta dalla parte delle tenebre? (6,14ss).

L'esortazione ora si fa più pressante sia nell'indirizzo che nel contenuto. I Corinzi sono detti "amati": fratelli nell'unico Figlio "amato" che è Gesù (Mt 3,17). Ai fratelli amati è chiesto di "purificarsi da ogni macchia della carne e dello spirito" (1). Si tratta di una purificazione totale: carne e spirito, cioè tutto l'uomo.

Cos'è la purificazione? Non qualcosa di epidermico o soltanto ritualistico, ma "santità nel timore di Dio" (1). Santità è sinonimo di separazione. Ma questa separazione è del tutto positiva, perché si riduce alla conduzione di una vita "dentro al timore di Dio", cioè all'obbedienza dei suoi comandi. E' la pratica osservanza della parola di Dio che ci "separa" o ci sottrae al giogo delle tenebre!

Paolo aveva chiesto ai Corinzi di dilatare il cuore verso di lui per accogliere in modo pieno il vangelo (6,13-18). Ora il tono si fa più personale: che sia accolto lui stesso come fratello e apostolo! L'avvio ha l'andamento della "difesa": non ho fatto ingiustizia a nessuno, non ho corrotto nessuno, non ho sfruttato nessuno (vers. 2; cfr 1 Sam 12,2-5). Ma non assume il tono del giudizio/condanna. Infatti i Corinzi "vivono e muoiono assieme" a Paolo: sono cioè pienamente dalla sua parte. Paolo ha molta franchezza/fiducia nei loro confronti, e prova molta fierezza a motivo loro. Dio lo riempie di consolazione nello Spirito e lo fa sovrabbondare di gioia "in ogni tribolazione" (4).

Proprio perché la gioia viene da Dio, la si può sperimentare come tale solamente nella tribolazione. Gesù dice: “Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena (Gv 15,11).

L’acceso alla tribolazione (4) fa ritornare l’apostolo al filo lasciato cadere in 2,12-13.

Dopo la lunga digressione in difesa del suo ministero Paolo ricorda che in Macedonia ha vissuto grandi tribolazioni: “battaglie fuori, timori dentro” (5). Se anche l’apostolo è nella gioia del Cristo, non mancano lotte “fuori” (persecuzioni, insidie, indifferenze ...) e paure “dentro” (nel suo intimo e nella comunità).

L’arrivo di Tito da Corinto è vissuto come una consolazione del Dio che si fa riconoscere come “consolatore dei miseri/poveri”. E’ singolare (ma non troppo!) che la consolazione sia dovuta alla “parusia (venuta)” di ... Tito, cioè di un fratello, e non di Cristo in persona. Questo significa che Cristo (ora) “viene” nella “venuta” del fratello. Il fratello Tito a sua volta è stato consolato da una comunità. Come? La consolazione di Tito nasce dal riconoscimento che la comunità ha “pianto”, cioè si è ravveduta di fronte alle posizioni sbagliate prese nei confronti dell’apostolo. La gioia di Paolo ora sta dunque su un piano sicuro (6-7).

C’è una “afflizione/pena secondo Dio” (8-16).

La lettera di Paolo (quale?) ha afflitto i Corinzi. Egli in un primo tempo era rimasto dispiaciuto perché l’afflizione dei Corinzi si era trasformata in prostrazione. Ma quando ha potuto constatare che quell’afflizione era diventata “conversione”, allora ha gioito (9). La conversione (da intendersi come distacco dal peccato) è frutto di “afflizione secondo Dio”. Si realizza, cioè, quando accetti l’afflizione dalle mani di Dio ... nell’arco di un tempo detto “breve” (8; cfr anche 4,17).

E’ così che i Corinzi non sono stati puniti da Paolo attraverso la estromissione dalla comunità. L’afflizione secondo Dio opera una “conversione per una salvezza stabile e sicura”. Invece la “afflizione del mondo (al modo del mondo)”, quella che si trasforma in rifiuto orgoglioso di Dio porta alla morte. La morte va intesa come estromissione dalla comunità, e quindi come anticipo della dannazione finale.

Nell’occasione i Corinzi hanno manifestato la loro sollecitudine/impegno per l’apostolo, cioè si sono schierati con lui. Scuse, indignazione, paura, desiderio, zelo, punizione per il colpevole (11). E’ questo che Paolo voleva (12), non tanto la difesa di sé o l’accusa del colpevole. Adesso egli è del tutto consolato (13).

Una gioia più grande (13-16).

A “confermare” la consolazione sta una gioia grande dell’apostolo. Essa nasce dalla gioia di Tito, rinfrancato dall’incontro positivo coi Corinzi (13). Si può parlare di un “effetto a cascata”! La conversione della comunità rinfranca Tito che, rinfrancato, gioisce. La sua gioia si comunica a Paolo che, pieno di gioia, rimane profondamente consolato!

Paolo ha sempre parlato alla comunità “secondo verità”: sia con l’annuncio del vangelo della verità, sia rimproverando (scomunicando?). Anche la fierezza o il vanto che l’apostolo manifesta per i Corinzi è sempre “secondo verità”. Egli ha fiducia/vanto che la comunità sia nella verità, cioè gli sia obbediente. Ne parla a Tito. A sua volta Tito può confermare tale fiducia/vanto con la sua visita a Corinto. Nell’incontro coi Corinzi Tito ha sperimentato un atteggiamento accogliente e obbediente nei suoi confronti. E’ stato ricevuto come sarebbe stato ricevuto Paolo, “con timore e tremore”, come un apostolo (15).

Paolo conclude: “Sono nella gioia perché con voi posso tenere un rapporto di fiducia/coraggio in ogni cosa” (16). L’accoglienza del vangelo crea nella comunità fiducia/coraggio/audacia ... realtà tutte che discendono dalla verità/fedeltà, frutto dello Spirito.

Capitolo 8

*Vogliamo poi farvi nota, fratelli, la grazia di Dio concessa alle Chiese della Macedonia: **2** nonostante la lunga prova della tribolazione, la loro grande gioia e la loro estrema povertà si sono tramutate nella ricchezza della loro generosità. **3** Posso testimoniare infatti che hanno dato secondo i loro mezzi e anche al di là dei loro mezzi, spontaneamente, **4** domandandoci con insistenza la grazia di prendere parte a questo servizio a favore dei santi. **5** Superando anzi le nostre stesse speranze, si sono offerti prima di tutto al Signore e poi a noi, secondo la volontà di Dio; **6** cosicché abbiamo pregato Tito di portare a compimento fra voi quest'opera generosa, dato che lui stesso l'aveva incominciata.*

***7** E come vi segnalate in ogni cosa, nella fede, nella parola, nella scienza, in ogni zelo e nella carità che vi abbiamo insegnato, così distinguetevi anche in quest'opera generosa. **8** Non dico questo per farvene un comando, ma solo per mettere alla prova la sincerità del vostro amore con la premura verso gli altri. **9** Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà. **10** E a questo riguardo vi do un consiglio: si tratta di cosa vantaggiosa per voi, che fin dall'anno passato siete stati i primi, non solo a intraprenderla ma a desiderarla. **11** Ora dunque realizzatela, perché come vi fu la prontezza del volere, così anche vi sia il compimento, secondo i vostri mezzi. **12** Se infatti c'è la buona volontà, essa riesce gradita secondo quello che uno possiede e non secondo quello che non possiede. **13** Qui non si tratta infatti di mettere in ristrettezza voi per sollevare gli altri, ma di fare uguaglianza. **14** Per il momento la vostra abbondanza supplisca alla loro indigenza, perché anche la loro abbondanza supplisca alla vostra indigenza, e vi sia uguaglianza, come sta scritto: **15** Colui che raccolse molto non abbondò, e colui che raccolse poco non ebbe di meno.*

***16** Siano pertanto rese grazie a Dio che infonde la medesima sollecitudine per voi nel cuore di Tito! **17** Egli infatti ha accolto il mio invito e ancor più pieno di zelo è partito spontaneamente per venire da voi. **18** Con lui abbiamo inviato pure il fratello che ha lode in tutte le Chiese a motivo del vangelo; **19** egli è stato designato dalle Chiese come nostro compagno in quest'opera di carità, alla quale ci dedichiamo per la gloria del Signore, e per dimostrare anche l'impulso del nostro cuore. **20** Con ciò intendiamo evitare che qualcuno possa biasimarci per questa abbondanza che viene da noi amministrata. **21** Ci preoccupiamo infatti di comportarci bene non soltanto davanti al Signore, ma anche davanti agli uomini. **22** Con loro abbiamo inviato anche il nostro fratello, di cui abbiamo più volte sperimentato lo zelo in molte circostanze; egli è ora più zelante che mai per la grande fiducia che ha in voi.*

***23** Quanto a Tito, egli è mio compagno e collaboratore presso di voi; quanto ai nostri fratelli, essi sono delegati delle Chiese e gloria di Cristo. **24** Date dunque a loro la prova del vostro affetto e della legittimità del nostro vanto per voi davanti a tutte le Chiese.*

La grazia di Dio e la semplicità

In questo contesto “grazia di Dio” ha una sua solare “visibilità”. Si tratta di un “dono” di Dio (grazia) che genera un “fatto”. La “grazia” si può descrivere, e Paolo la descrive così.

Le chiese della Macedonia sono dentro alla persecuzione: “grande prova di tribolazione” (2). Sono poverissime, ma in una grandissima gioia. Questa situazione ha traboccato nella ricchezza della loro “semplicità”, cioè in totalità che è liberalità sovrabbondante. La caratteristica di chi dona infatti è la “semplicità” (Rm 12,8). I Macedoni possiedono una semplicità che è ricchezza. Chi è semplice non

pone se stesso al centro, ma Dio. E quindi gli altri. Il semplice dà sovrabbondantemente perché dà tutto (cfr Lc 21,1-4).

I Macedoni hanno dato “oltre quello che potevano” (ecco perché Paolo parla di “grazia di Dio”) e “di propria volontà” (3). [Ecco chi sono i veri “volontari”!]

Essi hanno domandato “la grazia e la comunione di questo servizio a favore dei santi” (4). La comunione coi fratelli (“santi”) essi la ritengono una “grazia da chiedere” e non un’imposizione da osservare.

Ma come è possibile tutto questo?. E’ possibile perché essi sono “semplici”, cioè sono dati totalmente e liberalmente “al Signore e a noi” (5). Con l’espressione “noi” Paolo intende se stesso in quanto apostolo. E’ come se dicesse: i Macedoni si sono dati al Signore tramite la vera accettazione del vangelo che abbiamo portato noi apostoli. L’accoglienza del vangelo porta alla “semplicità”, da intendersi come appartenenza al Signore e dono di sé attraverso una liberalità sovrabbondante.

Abbondate in questa grazia

Paolo prega Tito, “affinché come aveva incominciato così portasse a termine questa grazia” (6). Ancora una volta, quella che noi chiamiamo “offerta” Paolo la chiama “grazia/dono”. Che poi sia Tito a portarla a termine dimostra che chi comincia ... deve lui stesso portare a termine! Responsabilità personale e non facile delega!

Paolo chiede “pienezza” di risposta ai Corinzi: fede, parola, conoscenza, sollecitudine, amore da noi (comunicato) a voi ... Che tutto questo possa sbocciare, anzi “abbondare in questa grazia” (7).

Da qui si vede, si sperimenta (prova!) la “genuinità del vostro amore”. Esso si manifesta concretamente attraverso la sollecitudine nei confronti degli altri (8). Sollecitare gli altri a gesti concreti d’amore non è un comando, ma un mettere alla prova, un “testare” la genuinità dell’amore stesso.

Esempio di Cristo

Lo stimolo vero per essere ricchi d’amore non viene tanto dall’esempio dei Macedoni, quanto da Cristo stesso. “Voi conoscete la grazia del Signore nostro ...” (9).

Voi conoscete e fate esperienza della grazia! Cristo non è soltanto un modello, ma un principio di vita che crea uno scambio del tutto singolare. “Egli, essendo ricco (si tratta della condizione divina, cfr Fil 2,6ss), si fece povero (si tratta dell’incarnazione ... fino alla morte!)”.

Per Cristo la povertà non consiste principalmente in una vita di stenti, ma nell’essere e nel vivere da uomo “come noi”, fino alla morte “come noi”. Paolo aggiunge che questo atto, questo impoverimento è “per voi”. C’è dunque un motivo che spiega l’impoverimento: è a vostro vantaggio, è per voi che Cristo si è fatto povero. E cosa ha prodotto con la sua povertà /morte? Vi ha resi ricchi! Per quale via? Per la via della sua umanità/povertà.

Tutto questo rimanda ad un grande insegnamento d’amore. I Corinzi debbono imparare che, come Cristo è stato ed è “per loro”, così essi debbono essere “per gli altri”. L’amore svuota di sé per aprirsi agli altri.

Vi do un consiglio, vi dico quello che penso senza farvene un comando

I Corinzi hanno “voluto” l’iniziativa d’aiuto, e l’hanno cominciata. Ora la portino a termine!

Come vi fu la prontezza del “volere”, ora ci sia il compimento. Certo, secondo quello che hanno possibilità di fare (11) e non oltre le loro possibilità. Il “volere” o la premura sono gradite (cioè piacciono al Signore) non per se stesse o in assoluto, ma in quanto commisurate a quello che uno ha. Il volere poggia su quello che uno ha e di cui può disporre (e non su quello che uno non ha!).

Tradotto significa: devi fare soltanto quello che puoi fare! Cullare dei bei sogni, alla fine ti porta all'inerzia o al giudizio sugli altri.

Paolo continua a svolgere il suo pensiero. Tra le comunità ci deve essere "uguaglianza" (14). Questo non significa che le comunità debbono avere in parti uguali gli stessi beni. Significa invece che tutte debbono guardarsi in faccia e riconoscersi un solo corpo. Per cui, chi è nell'abbondanza deve aiutare chi è in difficoltà. Ma non con la presunzione di aver acquisito un credito. "Oggi ti aiuto io; ma domani, se avrò bisogno, mi aiuterai tu!" Non sembra questo il vero stimolo per aiutare un altro.

Colui che è aiutato risponde con "abbondanza" (14) non tanto quando anche lui avrà qualcosa per sovvenire alla mia necessità, ma quando mi fa dono di quello che ha già ora, al presente. E cioè (come nel caso dei santi di Gerusalemme) del dono del vangelo (Rm 15,27), o più in generale del ringraziamento e della preghiera (9,13-15).

L'uguaglianza dunque si ha in uno scambio che, non necessariamente significa una risposta dello stesso tipo del dono. Lo dice bene la citazione dell'Esodo: "Colui che raccolse molto non abbondò, e colui che raccolse poco non ebbe di meno" (16,18). Ci sarà sempre chi raccoglie molto e chi raccoglie poco. L'eguaglianza non è data da un'equa distribuzione di beni, ma consiste in un reciproco aiuto.

Comportarsi bene non soltanto davanti al Signore, ma anche davanti agli uomini

Paolo presenta gli incaricati della colletta a favore dei cristiani di Gerusalemme. Uno di essi è Tito. Egli ha accolto "nel cuore" l'esortazione di Paolo a recarsi a Corinto (16-17). Con lui sono stati inviati altri due fratelli. Il primo viene presentato come uno che "ha lode a motivo del vangelo da tutte le chiese" (18). Si tratta dunque di un predicatore itinerante (Luca? Marco? Barnaba? Sila?...): uno che è stato designato e poi delegato dalle chiese "per questa grazia della quale siamo servitori per la gloria del Signore e la sollecitudine nostra" (19).

La colletta ha sempre due connotazioni: "grazia e servizio". E' infatti partecipazione all'amore del Cristo che si è fatto uomo/servo. Ed ha anche una connotazione di "trasparenza". Si tratta di gestire un'ingente somma. La rettitudine, per quanto riguarda questo servizio, va mostrata. "Ci preoccupiamo delle belle opere non soltanto di fronte al Signore (cioè in coscienza), ma anche di fronte agli uomini (21).

Per questo Paolo presenta l'altro fratello. E' descritto come "sollecito e pieno di fiducia in voi"(22). E poi conclude con una rinnovata "raccomandazione". Poiché Tito è suo compagno e collaboratore presso i Corinzi, e poiché gli altri fratelli sono "apostoli delle chiese e gloria di Cristo" (23), Paolo chiede ai Corinzi di "mostrare l'amore" (24) e la verità di quello che egli dice a loro riguardo presso le chiese.

Tanta carica d'amore e tanto impegno di trasparenza dicono che non solo bisogna amarsi aiutandosi, ma che il "modo" di amarsi deve avere un risvolto evangelico ed ecclesiale. Poiché l'amore tocca l'identità della vita della Chiesa, anche il suo esercizio è bisognoso di molto discernimento. Non bastano gli esperti, gli addetti ai lavori, i contabili!

Quanta diligenza, quanta premura, quanto impegno di riflessione evangelica pone Paolo per un problema che a noi sembra soltanto pratico!

Capitolo 9

Riguardo poi a questo servizio in favore dei santi, è superfluo che ve ne scriva. ² Conosco infatti bene la vostra buona volontà, e ne faccio vanto con i Macèdoni dicendo che l'Acaia è pronta fin dallo scorso anno e già molti sono stati stimolati dal vostro zelo. ³ I fratelli poi li ho mandati perché il nostro vanto per voi su questo punto non abbia a dimostrarsi vano, ma siate realmente pronti, come vi dicevo, perché ⁴ non avvenga che, venendo con me alcuni Macèdoni, vi trovino impreparati e noi dobbiamo arrossire, per non dire anche voi, di questa nostra fiducia. ⁵ Ho quindi ritenuto necessario invitare i fratelli a recarsi da voi prima di me, per organizzare la vostra offerta già promessa, perché essa sia pronta come una vera offerta e non come una spilorceria.

⁶ Tenete a mente che chi semina scarsamente, scarsamente raccoglierà e chi semina con larghezza, con larghezza raccoglierà. ⁷ Ciascuno dia secondo quanto ha deciso nel suo cuore, non con tristezza né per forza, perché Dio ama chi dona con gioia. ⁸ Del resto, Dio ha potere di far abbondare in voi ogni grazia perché, avendo sempre il necessario in tutto, possiate compiere generosamente tutte le opere di bene, ⁹ come sta scritto: ha largheggiato, ha dato ai poveri; la sua giustizia dura in eterno.

¹⁰ Colui che somministra il seme al seminatore e il pane per il nutrimento, somministrerà e moltiplicherà anche la vostra semente e farà crescere i frutti della vostra giustizia. ¹¹ Così sarete ricchi per ogni generosità, la quale poi farà salire a Dio l'inno di ringraziamento per mezzo nostro.

¹² Perché l'adempimento di questo servizio sacro non provvede soltanto alle necessità dei santi, ma ha anche maggior valore per i molti ringraziamenti a Dio. ¹³ A causa della bella prova di questo servizio essi ringrazieranno Dio per la vostra obbedienza e accettazione del vangelo di Cristo, e per la generosità della vostra comunione con loro e con tutti; ¹⁴ e pregando per voi manifesteranno il loro affetto a causa della straordinaria grazia di Dio effusa sopra di voi. ¹⁵ Grazie a Dio per questo suo ineffabile dono!

Ho mandato i fratelli ...

Paolo dichiara il motivo per cui ha mandato i tre delegati a Corinto. Si tratta sempre della “diaconia a favore dei santi” (1).

I “santi” sono gli abitanti cristiani di Gerusalemme, tra i quali molti sono poveri. La “santità” non si riferisce immediatamente alla condotta di vita, ma alla nuova situazione creata dal battesimo: con esso si è “separati/congiunti” a Cristo. Però occorre anche “diventare santi in tutta la condotta” (1 Pt 1,15).

Paolo conosce la “premura” dei Corinzi. Di essa ha parlato con fierezza ai Macedoni. Infatti l'Acaia si è preparata dall'anno passato (è stata la prima ad incominciare, cfr 8,10) e il suo zelo ha stimolato la maggioranza; quindi non solo Corinto, ma anche altre comunità.

Si legge però “tra le righe” che la premura dei Corinzi sta scemando! Paolo allora manda i fratelli perché i Corinzi siano veramente “preparati” (3). Così che quando egli verrà con i Macedoni non debba “arrossire” della fiducia posta in loro. Al di là della “retorica” (che non può mancare in un testo che chiede aiuti concreti!) è singolare notare dove Paolo ponga il motivo della “vergogna”. La mancanza di prontezza, di dono, d'amore ai fratelli fa “arrossire/vergognare” l'apostolo, ma anche la stessa comunità. Una comunità che non si esprime nell'amore resta immatura.

Rendimento di grazie, eulogia

Paolo giudica “necessario” mandare dei fratelli per organizzare l'offerta già promessa. L'offerta è detta “come una eulogia”, cioè come una benedizione, a indicare che è assimilabile ad un rendimento di grazie (eulogia) che ottiene risposta. L'atto d'amore stesso è una reciproca “benedizione”. L'aiuto deve sempre essere fatto con rendimento di grazie, con benedizione.

Diversamente, anche se è fatto materialmente, diventa un “buttar dietro alle persone quello che si ha in più”. E siccome riteniamo di non aver mai abbastanza, il dare quello che “abbiamo in più” è sempre pochissimo, e quindi è un dare con avarizia o spilorceria (5).

Ha largheggiato, ha dato ai poveri; la sua giustizia dura in eterno

Un proverbio noto viene in aiuto all’esortazione di Paolo: “Chi semina scarsamente, scarsamente raccoglierà” (6). Ma lo completa con una sua personale formulazione: “Chi semina con eulogia (benedizione), con eulogia anche raccoglierà”, cioè sarà lui stesso benedetto.

Quanto al donare, l’apostolo esclude due modi. Non si deve dare con “tristezza”, cioè con l’animo di chi sente sfuggirgli la vita (il dono che ti faccio mi sottrae vita!). Né si deve dare con “costrizione”, cioè per una pressione di altri o dal di fuori: pressione costruita dalla tua vanità (ne va la mia fama!) o reale (devi!). Invece il dono va fatto a partire dal cuore (7), cioè da una decisione personale.

L’accompagnamento di un testo della Scrittura aiuta a comprendere come deve essere questa decisione personale. E’ scritto: “Dio ama chi dona con gioia” (Prov 22,8). Il testo greco dice: “Dio benedice l’uomo ilare e donante”. Si capisce che il dono è possibile in quanto uno rispecchia, nel proprio comportamento, il Dio “ilare” (che sa stare in compagnia) e datore di bene. Potremmo tradurre il tutto con l’espressione “dare volentieri”, se questa parola non fosse sinonimo di “poco”. (Si dice infatti: “Poco, ma volentieri!”).

E’ ancora la Scrittura che aiuta ad indicare la “quantità” gestita dal cuore. Dio dà ogni grazia/dono a noi in abbondanza, sicché noi siamo “autarchici”, cioè abbiamo il necessario per noi stessi. Questo ci permette, secondo una logica che viene dalla fede in un Dio che dà sempre il necessario (Fil 4,19), di aiutare gli altri che non hanno il necessario. Il cristiano trae dal “timore di Dio” il suo comportamento; ne viene che egli “ha largheggiato, ha dato ai poveri; la sua giustizia rimane in eterno”.

Non solo Dio dona la semente, ma fa anche crescere (Fil 2,13). Nella misura in cui donano, i Corinzi sperimentano la grazia di Dio e diventano “ricchi per ogni (ulteriore) semplicità” (11). Dunque, Dio stesso è la fonte della semplicità/liberalità.

Altri frutti

Per un comportamento siffatto dei Corinzi, Paolo fa salire a Dio l’eucaristia, il rendimento di grazie (11). Il servizio infatti non provvede soltanto alle necessità dei santi, ma fa abbondare le “molte eucaristie”, cioè il ringraziamento dei molti (poveri).

Facciamo attenzione, ancora una volta, al modo di esprimersi dell’apostolo. Quello che noi genericamente chiamiamo “offerta”, volta a volta l’apostolo chiama “liturgia” (12) o “diaconia” (13). L’atto d’amore ilare e semplice è contiguo al culto, anzi ne è l’espressione concreta. E’ male dividere ciò che Dio ha unito!

Paolo insiste ancora sul “frutto” del servizio: la lode a Dio (13). Questa lode scaturisce sulle labbra dei santi di Gerusalemme i quali, non solo non saranno contro i Corinzi (ex pagani!), ma riconosceranno la professione (di fede) di questi fratelli quale obbedienza al vangelo di Cristo e quale comunione con loro stessi che abitano a Gerusalemme e con tutti i discepoli di Gesù (13). Non solo, i santi di Gerusalemme con la preghiera manifesteranno il loro desiderio/amore per i Corinzi a motivo della straordinaria grazia di Dio effusa sui Corinzi stessi, cioè dell’accoglienza del vangelo che dà di ottenere la stessa eredità tra i santi (Col 1,18).

Paolo conclude con un breve inno di lode a Dio per “questo inenarrabile dono” (15): l’unica fede in Cristo, che dà luogo all’unica comunione.

Capitolo 10

*Ora io stesso, Paolo, vi esorto per la dolcezza e la mansuetudine di Cristo, io davanti a voi così meschino, ma di lontano così animoso con voi; **2** vi supplico di far in modo che non avvenga che io debba mostrare, quando sarò tra voi, quell'energia che ritengo di dover adoperare contro alcuni che pensano che noi camminiamo secondo la carne. **3** In realtà, noi viviamo nella carne ma non militiamo secondo la carne. Infatti le armi della nostra battaglia non sono carnali, **4** ma hanno da Dio la potenza di abbattere le fortezze, **5** distruggendo i ragionamenti e ogni baluardo che si leva contro la conoscenza di Dio, e rendendo ogni intelligenza soggetta all'obbedienza al Cristo. **6** Perciò siamo pronti a punire qualsiasi disobbedienza, non appena la vostra obbedienza sarà perfetta.*

***7** Guardate le cose bene in faccia: se qualcuno ha in se stesso la persuasione di appartenere a Cristo, si ricordi che se lui è di Cristo lo siamo anche noi. **8** In realtà, anche se mi vantassi di più a causa della nostra autorità, che il Signore ci ha dato per vostra edificazione e non per vostra rovina, non avrò proprio da vergognarmene. **9** Non sembri che io vi voglia spaventare con le lettere! **10** Perché «le lettere - si dice - sono dure e forti, ma la sua presenza fisica è debole e la parola dimessa». **11** Questo tale rifletta però che quali noi siamo a parole per lettera, assenti, tali saremo anche con i fatti, di presenza.*

***12** Certo noi non abbiamo l'audacia di uguagliarci o paragonarci ad alcuni di quelli che si raccomandano da sé; ma mentre si misurano su di sé e si paragonano con se stessi, mancano di intelligenza. **13** Noi invece non ci vanteremo oltre misura, ma secondo la norma della misura che Dio ci ha assegnato, sì da poter arrivare fino a voi; **14** né ci innalziamo in maniera indebita, come se non fossimo arrivati fino a voi, perché fino a voi siamo giunti col vangelo di Cristo. **15** Né ci vantiamo indebitamente di fatiche altrui, ma abbiamo la speranza, col crescere della vostra fede, di crescere ancora nella vostra considerazione, secondo la nostra misura, **16** per evangelizzare le regioni più lontane della vostra, senza vantarci alla maniera degli altri delle cose già fatte da altri. **17** Pertanto chi si vanta, si vanti nel Signore; **18** perché non colui che si raccomanda da sé viene approvato, ma colui che il Signore raccomanda.*

Vi esorto per la mitezza e la moderazione di Cristo

In Cristo c'è mitezza (Mt 11,29; 21,5; cfr. anche Mosé Nm 12,3). Si tratta di abbandono umile alla volontà di Dio, in situazioni di oppressione o sofferenza. Non è mollezza o chiusura in sé, ma è dono dello Spirito (Gal 5,23). Proprio per questo rende capaci di ammonire senza arroganza il fratello (Gal 6,1). Si contrappone al "bastone" (1 Cor 4,21), ma è sempre "esortazione/correzione". Alla mitezza viene unita la moderazione, cioè un agire benevolo verso il peccatore da parte di chi esercita potere. La moderazione è legata alla sapienza che viene dall'alto (Gc 3,17).

Paolo dunque ("Io stesso") in possesso di questi doni esorta (1) e supplica (2) i Corinzi a non fargli fare una parte "audace/franca" contro alcuni che lo contestano sostenendo che egli "cammina secondo la carne" (sarebbe cioè orgoglioso ed egoista). Quando è lontano (dicono questi tali), egli è audace/franco "contro ...", ma presente e di persona è povero "tra ...", cioè non vale niente!

Il modo di vivere di Paolo e la sua venuta a Corinto (rileggere 1 Cor 2,3) potevano far pensare a debolezza e fragilità ("camminare nella carne" in questo contesto significa "essere debole").

In realtà Paolo "è nella carne", ma non "milita secondo la carne", vale a dire sotto il regime dell'orgoglio e dell'egoismo (3). Le armi del suo combattimento non sono "carnali" (deboli), ma "potenti grazie a Dio per la distruzione delle fortezze" (3).

Cosa significa? L'apostolato di Paolo, che è annuncio del vangelo, ha potere di "distruggere i ragionamenti": la sapienza semplicemente umana (1 Cor 2,1-5). In modo più esplicito, questi ragionamenti vengono definiti come "ogni altezza/orgoglio che si eleva contro la conoscenza di

Dio” (5). Si tratta dunque di un atteggiamento contro la rivelazione. La strategia di Paolo è di “imprigionare ogni pensiero nell’obbedienza di Cristo” (il linguaggio è bellico!). Vale a dire che le persone vanno condotte all’obbedienza di (a) Cristo tramite la verità del vangelo.

Le stesse armi di potenza “divina” Paolo è pronto a usarle contro “ogni disobbedienza”. Se non lo fa, non è perché è debole/carnale, ma perché attende che l’obbedienza dei Corinzi sia completa (6). Si vede bene che sono all’opera la mitezza e la moderazione dell’apostolo (1). Non usa ancora la forza per non rompere la comunione.

Anche si mi vantassi di più in qualche modo a riguardo della nostra autorità

Paolo afferma due tratti fondamentali della sua autorità apostolica contro quanti pretendono un’esclusiva. Se uno pensa di essere di Cristo (non nel senso di essere cristiano, ma di essere “servitore di Cristo”), lo è anche lui. Anzi, di più! Anche se si vantasse, se fosse fiero del suo apostolato non dovrebbe vergognarsene (8).

L’autorità che egli ha (ecco il primo importante tratto) gli proviene dal Signore, cioè dal Cristo risorto apparso sulla via di Damasco (Gal 1,15-16). In altre parole, Paolo non è apostolo per sue particolari virtù, ma per la chiamata del Signore (1,1).

Il secondo tratto della sua autorità è che essa è data “per la vostra costruzione e non per la distruzione” (8). Paolo è collaboratore di Dio per la costruzione dell’edificio di Dio che è la comunità (1 Cor 3,9). Così dicendo egli si unisce perfettamente a Gesù, il pastore “vero” che è venuto “perché abbiano la vita e l’abbiano in abbondanza ... Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere” (Gv 10,10).

Ma questo dono che Paolo ha di costruire non si esaurisce in “parole forti” inviate per lettera (10), mentre (si dice) “la sua persona/presenza è debole e la sua parola non vale niente” (10). Riflettano questi che si dicono “servitori di Cristo”, o “questo tale”!(11). L’autorità di Paolo è fatta di “parola e di opera”. [Si allude forse alla “autorità di scomunicare”, esiliando il soggetto dalla comunità?].

Fino a voi siamo giunti col vangelo di Cristo

Paolo non vuole confrontarsi (lo dice in modo ironico) con “alcuni che si raccomandano da sé” (12). Essi “si misurano su di sé e si confrontano con se stessi”. Sono dunque “criterio a se stessi”: non c’è cosa più insensata di questa! Paolo invece non si vanta “oltre misura” (13). Cosa significa? Egli si attiene alla “misura della canna (canon/regola) che ha misurato su di noi il Dio come misura, così da arrivare fino a voi” (13). In parole più scorrevoli e fuori dall’immagine. Non posso essere io (il mio giudizio) l’unità di misura o la regola del mio operato. L’oggetto da misurare, il mio operato non può sottostare a me stesso. Gli avversari di Paolo mescolano l’unità di misura con l’oggetto da misurare: fanno tutto loro! Paolo dice invece che ciò che lo qualifica come apostolo (l’unità di misura) non si trova in lui, bensì nel Signore: concretamente nella comunità di Corinto (l’oggetto da misurare) alla quale ha annunciato il vangelo. E’ il Signore e la comunità di Corinto (la misura data da Dio) che lo qualificano come apostolo e gli permettono il “vanto che non va oltre la misura”. Infatti ... “Siamo arrivati fino a voi col vangelo di Cristo” (14). “Non ci vantiamo di fatiche altrui” (15). Noi infatti vi abbiamo annunciato il vangelo.

Spera poi che l’oggetto di misura (che sono i Corinzi) si compia col crescere della loro fede. Così anch’egli diventerebbe “grande secondo la misura (la comunità) data a lui da Dio” (15).

A questo punto andrà ad annunciare il vangelo in regioni più lontane (Rm 15,23ss), senza vantarsi (come fanno altri) di cose già preparate/fatte da altri (16). E’ questa la “misura” o il dono che il Signore stesso gli ha concesso (Gal 2,7-9).

Per cui, “Chi si vanta, si vanti nel Signore”: nella misura che gli ha concesso il Signore. Per Paolo la “misura” sono le comunità nate dalla sua predicazione tra i pagani: è questa la “approvazione” da parte di Dio (16). L’approvazione che uno si dà non vale niente!

Capitolo 11

Oh se poteste sopportare un pò di follia da parte mia! Ma, certo, voi mi sopportate. ² Io provo infatti per voi una specie di gelosia divina, avendovi promessi a un unico sposo, per presentarvi quale vergine casta a Cristo. ³ Temo però che, come il serpente nella sua malizia sedusse Eva, così i vostri pensieri vengano in qualche modo traviati dalla loro semplicità e purezza nei riguardi di Cristo. ⁴ Se infatti il primo venuto vi predica un Gesù diverso da quello che vi abbiamo predicato noi o se si tratta di ricevere uno spirito diverso da quello che avete ricevuto o un altro vangelo che non avete ancora sentito, voi siete ben disposti ad accettarlo. ⁵ Ora io ritengo di non essere in nulla inferiore a questi «superapostoli»! ⁶ E se anche sono un profano nell'arte del parlare, non lo sono però nella dottrina, come vi abbiamo dimostrato in tutto e per tutto davanti a tutti.

⁷ O forse ho commesso una colpa abbassando me stesso per esaltare voi, quando vi ho annunciato gratuitamente il vangelo di Dio? ⁸ Ho spogliato altre Chiese accettando da loro il necessario per vivere, allo scopo di servire voi. ⁹ E trovandomi presso di voi e pur essendo nel bisogno, non sono stato d'aggravio a nessuno, perché alle mie necessità hanno provveduto i fratelli giunti dalla Macedonia. In ogni circostanza ho fatto il possibile per non esservi di aggravio e così farò in avvenire. ¹⁰ Com'è vero che c'è la verità di Cristo in me, nessuno mi toglierà questo vanto in terra di Acaia! ¹¹ Questo perché? Forse perché non vi amo? Lo sa Dio! ¹² Lo faccio invece, e lo farò ancora, per troncare ogni pretesto a quelli che cercano un pretesto per apparire come noi in quello di cui si vantano. ¹³ Questi tali sono falsi apostoli, operai fraudolenti, che si mascherano da apostoli di Cristo. ¹⁴ Ciò non fa meraviglia, perché anche satana si maschera da angelo di luce. ¹⁵ Non è perciò gran cosa se anche i suoi ministri si mascherano da ministri di giustizia; ma la loro fine sarà secondo le loro opere.

¹⁶ Lo dico di nuovo: nessuno mi consideri come un pazzo, o se no ritenetemi pure come un pazzo, perché possa anch'io vantarmi un poco. ¹⁷ Quello che dico, però, non lo dico secondo il Signore, ma come da stolto, nella fiducia che ho di potermi vantare. ¹⁸ Dal momento che molti si vantano da un punto di vista umano, mi vanterò anch'io. ¹⁹ Infatti voi, che pur siete saggi, sopportate facilmente gli stolti. ²⁰ In realtà sopportate chi vi riduce in servitù, chi vi divora, chi vi sfrutta, chi è arrogante, chi vi colpisce in faccia. ²¹ Lo dico con vergogna; come siamo stati deboli!

Però in quello in cui qualcuno osa vantarsi, lo dico da stolto, oso vantarmi anch'io. ²² Sono Ebrei? Anch'io! Sono Israeliti? Anch'io! Sono stirpe di Abramo? Anch'io! ²³ Sono ministri di Cristo? Sto per dire una pazzia, io lo sono più di loro: molto di più nelle fatiche, molto di più nelle prigioni, infinitamente di più nelle percosse, spesso in pericolo di morte. ²⁴ Cinque volte dai Giudei ho ricevuto i trentanove colpi; ²⁵ tre volte sono stato battuto con le verghe, una volta sono stato lapidato, tre volte ho fatto naufragio, ho trascorso un giorno e una notte in balia delle onde. ²⁶ Viaggi innumerevoli, pericoli di fiumi, pericoli di briganti, pericoli dai miei connazionali, pericoli dai pagani, pericoli nella città, pericoli nel deserto, pericoli sul mare, pericoli da parte di falsi fratelli; ²⁷ fatica e travaglio, veglie senza numero, fame e sete, frequenti digiuni, freddo e nudità. ²⁸ E oltre a tutto questo, il mio assillo quotidiano, la preoccupazione per tutte le Chiese. ²⁹ Chi è debole, che anch'io non lo sia? Chi riceve scandalo, che io non ne frema?

³⁰ Se è necessario vantarsi, mi vanterò di quanto si riferisce alla mia debolezza. ³¹ Dio e Padre del Signore Gesù, lui che è benedetto nei secoli, sa che non mentisco. ³² A Damasco, il governatore del re Areta montava la guardia alla città dei Damasceni per catturarmi, ³³ ma da una finestra fui calato per il muro in una cesta e così sfuggii dalle sue mani.

Viene approvato colui che il Signore raccomanda

Paolo dice: “So che mi sopportate! E allora sopportate un po' di insensatezza da parte mia” (1).

Già una dichiarazione d'amore è rischiosa! Se poi uno dice che ama al modo di Dio ... questo sembra “insensatezza o follia” allo stato massimo! E Paolo ha dichiarato: “Sono geloso di voi della gelosia di Dio” (2). Sulla “gelosia” di Dio vedere Es 20,5, e sulla simbolica matrimoniale Is 54,1ss. Cosa è successo quando i Corinzi hanno accolto il vangelo portato da Paolo? Egli ha dato in sposa a Cristo la comunità stessa (nell'Antica Alleanza lo sposo è Dio). Cristo è “il solo marito” (2) e la comunità è “la vergine casta” (2).

Ma ora cosa sta succedendo? La sposa sta perdendo o rischia di perdere la sua “semplicità” (3), vale a dire la sua fedeltà allo sposo Cristo. Abbandonando i suoi pensieri originari le sue “attenzioni” ora sono volte ad un “altro”. Se viene uno e vi predica un Gesù “altro” da quello che vi ho predicato io; se ricevete uno Spirito “altro” da quello che avete ricevuto (tramite me); se accogliete un vangelo “altro” da quello già accolto (cfr Gal 1,8s) ... voi sopportate questo tale o questi tali! (4).

Perché allora non sopportate anche me! Ritengo di non essere in nulla da meno rispetto a questi “apostoli super” (5). Sono profano nell'arte del parlare (“idiota di parola”), ma non nella conoscenza (delle cose di Dio), come vi abbiamo mostrato (6).

La “follia” di Paolo si gioca su due versanti: nel mettersi a paragone con i superapostoli, e nel sentirsi “tradito”, quasi fosse lui lo sposo! La gelosia (amore) di Dio per la comunità (sposa) lo ha imbevuto a tal punto da provocare questa ... “scenata!”.

Il vanto di Paolo in terra di Acaia!

Paolo (il suo parlare è sempre sotto l'enfasi della "follia") ha fatto uno strano "peccato"! Ha fatto se stesso povero/piccolo (7), si è abbassato perché i Corinzi fossero innalzati. Lo ha fatto perché essi giungessero al più altro grado della fede e della vita cristiana ("essere innalzati"). Ha annunciato gratuitamente il vangelo e così ha tolto ogni pur minimo ostacolo alla fede. Infatti, il farsi mantenere dalla comunità (cosa lecita e attuata da tutti gli altri apostoli) poteva rappresentare un "onere" per la comunità e creare qualche sospetto nei riguardi dell'apostolo stesso (9). Pur lavorando e trovandosi nel bisogno, Paolo non ha preteso il "salario" dai Corinzi. Lo ha ricevuto dai fratelli della Macedonia, "spogliando altre chiese" (9). Così ha potuto veramente "servire" i Corinzi (8) nel senso di aver aperto loro la strada per credere "senza ostacoli" (attribuibili all'apostolo).

Ci si può "vantare nella verità di Cristo" di non chiedere aiuto? Di non voler essere di peso? Non è segno di poca fiducia, o peggio, di mancanza d'amore? (11). La scelta concreta di Paolo è sempre finalizzata all'accoglienza del vangelo. I "superapostoli" che insidiano la comunità si fanno mantenere (cosa lecita). Così facendo però non sono come Paolo: in nulla gli sono simili, nemmeno in questo! (Continua il discorso "folle" di Paolo!).

Vari e pesantissimi sono i titoli che Paolo, con ironia e indignazione, applica a questi superapostoli. Sono "falsi apostoli": infatti non li ha mandati il Signore. Sono "operai fraudolenti": infatti si mascherano da apostoli di Cristo. Sembrano così splendidi e luminosi! E' vero, ma anche Satana si maschera da angelo di luce (14). Si mascherano da "ministri di giustizia (portatori del vangelo)", in realtà sono "ministri di Satana". Perché tanta violenza?

Questi tali (giudaizzanti gnostici?) hanno una predicazione "altra" rispetto a quella di Paolo (4). In questo modo fanno deviare, con seduzione/inganno (vedi Satana con Eva!), la comunità portandola all'infedeltà/adulterio. Paolo reagisce con ... la gelosia di Dio!

Accoglietemi come pazzo perché possa stupidamente vantarmi anch'io (come loro)

Quello che sto per dire, lo dico come in delirio, non "secondo il Signore" (17). Gli altri si vantano delle loro qualità umane ("secondo la carne"), allora lo farò anch'io! Sembra essere questa la strada (Paolo lo dice con grande amarezza) per far breccia in voi, Corinzi infantili! Dite di essere saggi, e poi sopportate gli stolti. Dov'è la vostra saggezza? Vi lasciate ridurre in schiavitù (perdendo la libertà del vangelo. Si pensa alle pratiche giudaiche come fonte di salvezza?...). Vi fate divorare e sfruttare. Accettate chi vi disonora (colpire in faccia) ... E noi invece che siamo stati deboli in mezzo a voi! (1 Cor 2,3). Paolo ora viene al suo "vanto da folle" (21).

Innanzitutto la sua appartenenza a Dio tramite il legame col popolo d'Israele è totale: ebreo, israelita, stirpe di Abramo (22). Dunque: la semplice appartenenza a Israele non è un vanto "vero"! Vedi quanto Paolo scrive al riguardo in Fil 3,4-7.

Viene ora la sua appartenenza a Cristo. Paolo si dice "ministro di Cristo" più di loro! Lo dimostrano le sofferenze patite per Cristo: fatiche, prigionie, percosse, pericoli mortali (23). Cinque volte ha ricevuto la fustigazione dai Giudei, tre volte battuto con le verghe dai Romani, una volta lapidato, tre volte ha fatto naufragio, un giorno e una notte è stato in balia delle onde. Viaggi e pericoli senza numero: dalla natura, dagli uomini, dai falsi fratelli, dai connazionali (26). Fatica e travaglio, fame e sete, freddo e nudità (27). La "credibilità" dell'apostolo si gioca sulla partecipazione alle sofferenze di Cristo (1 Pt 5,1).

Ma la sua vera appartenenza a Cristo è testimoniata dalla "sollecitudine per tutte le chiese" (28). Essa si manifesta in una comunione profonda (vedi anche 1 Cor 9,22-23): debole coi deboli e bruciato dalle fiamme per chi si allontana (29).

Il vanto giunge al massimo quando egli racconta la sua debolezza! Senza muover dito egli è sfuggito alla cattura progettata dal re Areta di Damasco. Infatti fu calato lungo il muro in una cesta (30-32). Ha più del ridicolo (debolezza) o del miracoloso? O forse il miracolo si manifesta nel ridicolo (debolezza)? Vedi 2 Cor 12,9-10.

Capitolo 12

Bisogna vantarsi? Ma ciò non conviene! Pur tuttavia verrò alle visioni e alle rivelazioni del Signore. 2 Conosco un uomo in Cristo che, quattordici anni fa - se con il corpo o fuori del corpo non lo so, lo sa Dio - fu rapito fino al terzo cielo. 3 E so che quest'uomo - se con il corpo o senza corpo non lo so, lo sa Dio - 4 fu rapito in paradiso e udì parole indicibili che non è lecito ad alcuno pronunziare. 5 Di lui io mi vanterò! Di me stesso invece non mi vanterò fuorché delle mie debolezze. 6 Certo, se volessi vantarmi, non sarei insensato, perché direi solo la verità; ma evito di farlo, perché nessuno mi giudichi di più di quello che vede o sente da me.

7 Perché non montassi in superbia per la grandezza delle rivelazioni, mi è stata messa una spina nella carne, un inviato di satana incaricato di schiaffeggiarmi, perché io non vada in superbia. 8 A causa di questo per ben tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me. 9 Ed egli mi ha detto: «Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza». Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. 10 Perciò mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: quando sono debole, è allora che sono forte.

11 Sono diventato pazzo; ma siete voi che mi ci avete costretto. Infatti avrei dovuto essere raccomandato io da voi, perché non sono per nulla inferiore a quei «superapostoli», anche se sono un nulla. 12 Certo, in mezzo a voi si sono compiuti i segni del vero apostolo, in una pazienza a tutta prova, con segni, prodigi e miracoli. 13 In che cosa infatti siete stati inferiori alle altre Chiese, se non in questo, che io non vi sono stato d'aggravio? Perdonatemi questa ingiustizia!

14 Ecco, è la terza volta che sto per venire da voi, e non vi sarò di peso, perché non cerco i vostri beni, ma voi. Infatti non spetta ai figli mettere da parte per i genitori, ma ai genitori per i figli. 15 Per conto mio mi prodigherò volentieri, anzi consumerò me stesso per le vostre anime. Se io vi amo più intensamente, dovrei essere riamato di meno?

16 Ma sia pure che io non vi sono stato di peso; però, scaltro come sono, vi ho preso con inganno. 17 Vi ho forse sfruttato per mezzo di qualcuno di quelli che ho inviato tra voi? 18 Ho vivamente pregato Tito di venire da voi e ho mandato insieme con lui quell'altro fratello. Forse Tito vi ha sfruttato in qualche cosa? Non abbiamo forse noi due camminato con lo stesso spirito, sulle medesime tracce?

19 Certo, da tempo vi immaginate che stiamo facendo la nostra difesa davanti a voi. Ma noi parliamo davanti a Dio, in Cristo, e tutto, carissimi, è per la vostra edificazione. 20 Temo infatti che, venendo, non vi trovi come desidero e che a mia volta venga trovato da voi quale non mi desiderate; che per caso non vi siano contese, invidie, animosità, dissensi, maldicenze, insinuazioni, superbie, disordini, 21 e che, alla mia venuta, il mio Dio mi umili davanti a voi e io abbia a piangere su molti che hanno peccato in passato e non si sono convertiti dalle impurità, dalla fornicazione e dalle dissolutezze che hanno commesso.

Verrò alle visioni e alle rivelazioni del Signore

E' necessario vantarsi, ma non è utile (1). Paolo è costretto al gioco degli avversari, cioè a vantarsi. Ma riconosce che questo procedimento non ha alcuna utilità, per lui. Spera lo abbia per i Corinzi! Al riguardo, viene a parlare di "un uomo in Cristo" (un cristiano) che ha avuto una esperienza singolare che egli chiama "rapimento" (4). Questo "uomo" evidentemente è lui stesso! Semplice espediente retorico? No, si tratta invece di un voluto "sdoppiamento": di "questo uomo" Paolo si vanta, ma quanto a se stesso si vanta soltanto delle sue debolezze (5).

Paolo dunque ha un "rapimento" ad opera del Signore, cioè sperimenta un "trasferimento" (1 Ts 4,17; At 8,39). Dove? "Al terzo cielo" (2) o "in paradiso" (4), cioè nel luogo della trascendenza. Va detto subito che non si tratta dell'incontro di Paolo con Gesù Signore alle porte di Damasco. Quella era una rivelazione per la missione (At 23,16); questa invece è un'esperienza estatica: "col corpo (tutta la persona) o fuori del corpo (solo il suo spirito)"? (2.4). Quella era a fondamento della fede della comunità, questa esalta il dono di Dio nei confronti della persona singola di Paolo. E' un'esperienza "tutta per lui", puro dono! Infatti "udì parole ineffabili, che all'uomo non è lecito pronunziare" (4). Paolo infatti non sente il dovere di trasmetterle, anzi tratta tutta la cosa con molto pudore! Mai ne aveva parlato e mai più ne parlerà!

E allora perché racconta questo fatto? Perché, essendo un puro dono di Dio alla sua persona, Paolo se ne possa vantare. Dice infatti: “(soltanto) di quest’uomo mi vanterò - così dimostro che non sono da meno dei superapostoli. Non sto mentendo!”. E riguardo a se stesso? Vuole essere riconosciuto per quello che oggettivamente è: “quello che uno vede e ascolta da me” (6). Le cose che si vedono di più sono la sua umanità, la sua infermità, la sua fatica, i suoi insuccessi, le persecuzioni ... Ebbene “mi vanterò di (queste) mie debolezze” (5). Perché?

Quando sono debole, è allora che sono forte

Siccome le rivelazioni possono portare alla “superbia dello spirito” (7) Dio dà a Paolo una “spina nella carne”. L’espressione “spina o palo appuntito o scheggia” viene allargata a quest’altra parola: “un angelo di Satana per schiaffeggiarmi”. Si tratta dunque di una spina che colpisce dall’esterno e che ostacola (Satana) il cammino della vita (carne) di Paolo. Cosa significa? Si allude a una malattia fisica o psichica che avrebbe accompagnato tutta la vita di Paolo? Molti lo pensano. Credo però (con molti Padri greci) che il contesto diriga in altra direzione. Più sotto si parla di “infermità, oltraggi, necessità, persecuzioni, angosce” (10). Queste situazioni, secondo logica umana, sembrano ostacolare (Satana ostacola: vedi 1 Ts 2,18) o ritardare la corsa del vangelo. Paolo chiede ripetutamente (“tre volte”) di esserne liberato (8). Dio risponde: “La (mia) potenza si compie nell’infermità” (9). Tutto ciò che sembra ostacolare il vangelo, in realtà non lo ostacola affatto. Adempie piuttosto a due funzioni. Negativamente: impedisce qualsiasi atto d’orgoglio all’apostolo. Positivamente: gli fa “portare la morte di Cristo nella carne perché anche la sua vita si manifesti” (4,7-16). Paolo accoglie volentieri (mi vanterò) questa situazione che egli chiama “infermità” (9), perché “abiti in lui la potenza di Cristo”. La potenza di Cristo, che è potenza d’amore espressa nella morte, non va d’accordo con la potenza umana. Si coniuga invece molto bene con l’infermità accolta “per Cristo e con Cristo”, come se Cristo stesso operasse in noi (Gal 2,20).

Paolo continua: Non sono nulla, eppure non sono da meno dei quei superapostoli (11). Se voi, Corinzi, aveste preso le mie difese (mi aveste “raccomandato”), non avrei dovuto piegarmi a questa “follia”. Ecco comunque i segni autentici dell’apostolo. Al primo posto e come sostegno di tutto sta una grande “perseveranza/pazienza” unita a segni, prodigi e opere potenti (12). Insomma, la Chiesa di Corinto non è stata privata di alcunché rispetto alle altre Chiese, anzi ha avuto di più... in possibilità di accoglienza. Come? Paolo non è stato di peso! E’ questa forse un’ingiustizia? (13).

Tutto è per la vostra edificazione

“Per la terza volta sto per venire da voi. Non vi sarò di peso perché non cerco i vostri beni, ma voi” (14). Sono come un padre per voi: infatti non penso a me! Ho “messo da parte” per voi, figli miei amatissimi! Come? Lasciando che Dio “investa/spenda” tutta la mia persona per voi, sicché possiate permanere nel vangelo senza ostacolo. Perché non lo capite? Perché non mi amate? (15).

Le insinuazioni non finiscono mai! Certo (dicono i suoi avvesari) Paolo si è comportato con personale disinteresse, però ha tentato di sfruttare la comunità tramite i suoi inviati. No, nemmeno i miei collaboratori vi sfruttano: camminano con lo stesso spirito, sulle medesime tracce (18).

In conclusione: Perché tutta questa difesa? Cosa vuol ottenere Paolo? Risposta: Paolo non parla per accattivarsi le persone, ma “davanti a Dio, in Cristo, per la vostra edificazione” (19).

E’ per questo che, progettando una terza visita alla comunità, scrive la presente lettera. Vuole che i Corinzi si preparino. Teme di non trovarli come desidererebbe (cioè dalla sua parte), e teme di essere trovato come essi non lo desidererebbero (cioè costretto a scomunicare).

Paolo invece parla e scrive per la “edificazione” (vedi anche 13,10). Chiede che vengano tolte le contese, le invidie, le superbie ... (20): sarebbero per lui un’umiliazione! Egli sarebbe costretto a “piangere su molti che non si sono convertiti” (allusione alla scomunica). Da cosa non si sono convertiti? Dalla “prassi” dell’impurità, della fornicazione e del libertinaggio (21). Si sottolinea che non soltanto molti Corinzi peccano in questo campo, ma che si sentono tranquilli in quello che abitualmente “praticano”. Forse è l’atteggiamento dei falsi “spirituali” che, avendo ricevuto lo Spirito, si sentono completamente liberi da ogni vincolo morale.